DRAMMI

DI

PIETRO METASTASIO

Volume VI.

LIVORNO
DALLA TIPOGRAFIA DI G. P. POZZOLINI
1826.

IL RUGGIERO.

ZENOBIA.

ANTIGONO.

IL RUGGIERO

OVVERO

L' EROICA GRATITUDINE.



RUG. Ah sì, vinci te stessa: a' piedi tuoi
L' implora il tuo Ruggier.

IL RUGGIERO Atto III. Scena IV.

ARGOMENTO.

L'eroica gratitudine di Ruggiero verso il principe Leone suo rivale, che generoso nemico l'avea liberato da morte, si trova mirabilmente espressa ne' tre ultimi canti del Furioso dall' immortale Lodovico Ariosto; di cui nel presente Dramma si son seguitate tanto esattamente le tracce, quanto ha conceduto la nota differenza che corre fra le leggi del drammatico, e quelle del narrativo poema.

INTERLOCUTORI.

CARLO MAGNO, *imperatore.*

BRADAMANTE, *nobile ed illustre donzella guerriera, amante di Ruggiero.*

RUGGIERO, *discendente d' Ettore, chiarissimo in armi, amante di Bradamante.*

LEONE, *figliuolo e successore di Costantino imperatore d' Oriente.*

CLOTILDE, *principessa del real sangue di Francia, amante di Leone, amica di Bradamante.*

OTTONE, *paladino di Francia, confidente di Bradamante e di Ruggiero.*

Paggi Nobili e Guardie *con Carlo Magno.*
Paggi *con Clotilde.*
Nobili, e Guardie *con Leone.*

L' Azione succede in riva alla Senna nelle vicinanze di Parigi, in una vasta e deliziosa villa reale, che contiene diversi, ma quasi contigui magnifici alloggiamenti.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Logge terrene negli appartamenti destinati a Clotilde.

BRADAMANTE *in abito guerriero, ma senza scudo,* E CLOTILDE.

Brad. Sì, Clotilde, ho deciso; e il mio disegno
Fido a te sola: all' oscurar del giorno
Voglio quindi partir.
Clo. Che dici!
Brad. Ah scorse
Son già tre lune, ed io sospiro in vano
Del mio Ruggier novelle. Il fido Ottone,
Che le recava a me, nulla di lui,
Nulla più sa. Non è Ruggier capace
(Io conosco Ruggier) di questo ingrato,
Barbaro oblio. Chi sa dov' è? Fra quali
Angustie, oh Dio, languisce!
Clo. E il suo valore
Non ti rende tranquilla?
Brad. Ah principessa,
Son nomini gli eroi. Chi gli assicura
Dalle insidie degli empi,
Da' capricci del caso, e da' funesti
Incogniti perigli
Della terra e del mar? Mille ne finge

Il mio timido amor. Qual pace io posso
Trovar così? No: rinvenirlo io voglio,
O perdermi con lui.

Clo. Ma dove speri
Ritrovarne la traccia?

Brad. Ei contro il greco
Furor (lo sai) de' Bulgari sostenne
La cadente fortuna, e questi il trono
Gli offerser grati al beneficio. I primi
Passi là volgerò: d' indi a cercarlo
Le imprese sue mi serviran di scorta.

Clo. E vorrai, Bradamante,
Così l' afflitto padre e la dolente
Annosa genitrice
Di nuovo abbandonar? Nè ti ritiene
Il lor tenero amore?

Brad. Ah questo, amica,
Questo amor sconsigliato è la sorgente
De' mali miei. Per cingermi la fronte
Del serto oriental m' hanno i crudeli
Negata al mio Ruggiero: ei disperato
Cerca errante il rivale: io qui per loro
Palpito abbandonata.

Clo. Il trono eccelso,
Che la paterna cura
Provida a te procura, è gran compenso
Delle perdite tue.

Brad. No, non è vero:
Mille troni ha la terra, e un sol Ruggiero.

Clo. Ah Leon non conosci: allor che quindi
Pellegrino ci passò, guerrieri allori
Tu raccoglievi altrove. Ah se un istante

Il giungessi a mirar. .

Brad. So che a te piacque:
Ma non ben si misura
L'altrui dal proprio cor.

Clo. Scuoterti almeno
Un tanto amor dovrebbe,
Che sol la tua d'Asia e d'Europa a tutte
Le bellezze antepone.

Brad. Amor tu chiami,
Clotilde, una leggiera
Vaghezza giovanile. Ei me non ama;
Ama il mio nome, ama il romor ch'intese
Di mie guerriere imprese: una donzella
Con l'elmo in fronte e con l'acciaro al fianco
Nuovo è per lui strano portento, e ambisce
Farsene possessor.

Clo. Deh meno ingrata...

Brad. Ah non più, principessa: o taci, o solo
Parlami di Ruggiero, e meco affretta
Co' tuoi voti la notte.

Clo. Almen sospendi
Il tuo partir finchè l'atteso giunga
Greco orator. Trarrem da lui, da' suoi
Del tuo Ruggier forse contezza, e a caso
Errando non andrai.

Brad. L'arrivo appunto
Io fuggo di costui. L'unico erede
So che il Greco regnante oltre ogni segno
Ama nel suo Leone, e ne seconda
Cieco qualunque brama. E s'ei chiedesse,
Che la mia destra il nostro
Cesare ottenga al figlio, e la sovrana

Congiurasse a mio danno
Con la paterna autorità? Di quanto
Peggior sarebbe il caso mio!

Clo. S' affretta
Ottone a questa volta.

SCENA II.

OTTONE, E DETTI.

Brad. Otton, che rechi?

Ot. Giunse il Greco orator.

Brad. Giunse?

Ot. E più grande
Sarà, se m' odi, il tuo stupor. L' istesso
Leone è l' orator.

Brad. Leon!

Clo. Vedesti
Tu il prence?

Ot. Io no; ma un mio
Fedel, cui molto è noto.

Clo. E dove a lui
Destinato è l' albergo?

Ot. In questo ameno
Recinto, ove noi siam.

Brad. Che vuol? Che spera? (1)
Che pretende? A che vien?

Ot. Tu il chiedi!

Brad. È folle
Se conseguire a forza
Vuol la mia man. Di Bradamante il core
Violenze non soffre: i proprj affetti

(1) *Altera e sdegnata.*

Difender sa come gl' imperi altrui.
Clo. Calmati, amica.
Brad. Ah questo è troppo! Augusto
Il vide ancor? *ad Ottone.*
Ot. No: qualche spazio a lui
Di riposo concede,
E poi l'ascolterà.
Brad. Ma sa che il Prence
È l'orator?
Ot. Neppure. Io ben l'avviso
Corsi a recar; ma Cesare è raccolto
In solitaria stanza, onde permesso
Per or non è l'ingresso.
Brad. Ah questo audace
Giovane mal accorto
Farò pentir... *in atto di partire.*
Clo. Dove t'affretti?
Brad. Dove
L'amor, lo sdegno e il mio valor mi guida.
Clo. Odi: pensiamo...
Brad. Or non è tempo: avvezza
Non sono a tollerar. Me stessa oltraggio,
Se neghittosa in petto
Del conteso amor mio gl'impeti io premo:
Chiede estremi rimedi un rischio estremo.
Farò ben io fra poco
Impallidir l'audace,
Che vuol turbar la pace
D'un sì costante amor.
Vedrà quanto più fiero
Divien l'ardor guerriero,
Quando congiura insieme
Con l'amoroso ardor. *parte.*

SCENA III.

CLOTILDE, ED OTTONE.

Ot. Seguila, principessa, e quei t' adopra
Suoi primi ardori a moderar. Fra' Greci
Io di Ruggier novelle
A rintracciar men vo.
Clo. Del caso mio
Che dici, Otton? Di me t' incresce?
Ot. Il caso
Comprendo, e ti compiango. Una rivale
Aver sempre sugli occhi; un incostante
Veder che torni ardito a farti in faccia
Pompa d' infedeltà; d' un giusto sdegno,
Lo so, deve infiammarti.
Clo. Ah non procede
Quindi lo sdegno mio. Se merta amore,
Qual colpa ha Bradamante? E qual se cede
Leone a sì gran merto?
Ot. Con chi dunque t' adiri?
Clo. Con me, che, un caro oggetto
Che il Cielo a me non destinò, dovrei,
E non posso obliar.
Ot. Clotilde, addio:
Presto il potrai. Finchè delira amore,
Ogni arbitrio imprigiona:
Docile è già quando sì ben ragiona. *parte.*

SCENA IV.

CLOTILDE *sola.*

Ah non è ver: pur troppo
La mia ragion mi dice

Che amare un infedel d' animo insano
È visibile error, ma il dice in vano.
Leon m' accende: e, sol ch' io n' oda il nome,
Già mi palpita il cor. Veggo i miei torti:
Come follìa condanno ogni speranza
Che s' offre lusinghiera al mio pensiero
Ma folle o saggia, io l' amo sempre e spero.

Io non so nel mio martiro
Se ragiono, o se deliro;
So che solo io mi consolo
Con l' idea del caro ben.
Che fatale è ben lo strale
Che avvelena i giorni miei;
Ma ch' io l' amo, e ch' io morrei
Nello svellerlo dal sen. *parte.*

SCENA V.

Galleria negli appartamenti di Leone.

RUGGIERO, ED OTTONE.

Ot. Oh qual di Bradamante in rivederti
Sarà la gioja!
Rug. Ah Bradamente, amico,
È perduta per me.
Ot. Perduta! Oh stelle!
Che mai dici, o Ruggier?
Rug. Taci. Fra' Greci
Erminio è il nome mio.
Ot. Nulla io comprendo.
Credi il tuo ben perduto!

Ritorni a noi del tuo rival compagno!
Ma che fu? Ma che avvenne?
Rug. Ascolta, e dimmi
Se ha più di me la terra
Infelice mortale. Io sconosciuto
Sai che quindi partendo...
Ot. Io so che andasti
De' Bulgari in difesa
Contro i Greci oppressori,
Che reggeva Leon; so che affrontarti
Con lui cercavi, ond' ei mai più potesse
Aspirar a rapirti il tuo tesoro:
Poi mancaro i tuoi fogli, e il resto ignoro.
Rug. Odilo. Il gran conflitto, in cui decise
Contro i Greci la sorte,
Col dì non terminò. Fra l' ombre ancora
Seguendo la vittoria, in parte ignota
Solo e straniero io mi trovai. Smarrito
Cercando asilo, in un munito albergo
M' avvenni, il chiesi, e mi fu dato. Accolto
In nobil stanza, io di bramar mostrai
Pronto riposo; e l' ospite cortese
Lasciommi in libertà. L' armi deposi:
Sulle apprestate piume, al sonno in braccio
Stanco m' abbandonai; ma i sonni miei
Se fur lunghi non so: so che riscosso
Fra catene io mi vidi.
Ot. Ohimè!
Rug. Ne chiedo
Ragione a chi m' annoda:
Nessun risponde. In tenebroso e cupo
Fondo d' antica torre

Mi veggo trasportar: chiuder sul capo
Del carcere funesto
Sento l' uscio ferrato, e solo io resto.

Ot. Ma chi tal frode ordì?

Rug. La mia sventura.
Madre d' un, che pugnando uccisi in campo,
Temerario garzone, è la germana
Del Greco imperador, di quell' istesso
Tetto signora, ov' io smarrito entrai.

Ot. Oh errore!

Rug. Ognun sapea
Che il cavalier straniero
L' avea trafitto; ed alle note insegne
Palese io fui. Nel suo dolor la madre,
Qual tigre orba de' figli, il suo volea
Vendicar nel mio sangue, e farmi a stento
La mia morte ottener. Già non lontano
Era il mio fin, quando una notte, io credo,
(Ch' ivi per me sempre fu notte) ascolto
Di grida, di minacce,
D' armi, di ferri scossi e d' assi infrante
Strepitoso fragore: e mentre io penso
Qual ne sia la cagion, faci improvvise
Rischiaran la mia tomba. A me ridente
Un giovane sen corre
Di sembiante real, gridando: ah vivi,
Ah sorgi Erminio; e di sua man s' affretta
Intanto a sciorre i miei legami. Io chiedo
Attonito chi sia. Fui (mi risponde)
Nemico tuo; ma il conservar chi onora
Al par di te l' umanità, cred' io
Debito universal. L' adempio: e vengo

A meritarti amico. Altra mercede
Il tuo da te liberator non chiede.

Ot. Oh magnanimo! E questo
Chi fu che generoso
La vita a te donò?

Rug. Fu quell' istesso,
A cui dar morte in singolar tenzone
Io geloso volea.

Ot. Leon?

Rug. Leone.

Ot. Che ascolto! Ed a salvarti
Qual cagione lo spronò?

Rug. M' avea più volte
Pugnar veduto in campo: il mio coraggio
Stimò degno d' amore, e non sofferse
Di vedermi perir.

Ot. Dovresti a lui
Scoprirti alfin: già ch'egli ha il cor sì grande...

Rug. Ah perchè grande ha il core
Deggio abusarne? Ed obbligarlo a un duro
Sacrificio per me?

Ot. Dunque a che vieni?

Rug. Leon l' esige: egli non vuol soffrirmi
Da lui diviso: ed io pavento e bramo
Di veder Bradamante.

Ot. A lei frattanto,
Se vuoi...

Rug. Lasciami: io veggo
Da lungi il prence.

Ot A lei dirò...

Rug. No, taci.
Fin che si può, lo sventurato ignori

Nostro destin severo.
Ot. Ma pur...
Rug. Parti; ecco il prence.
Ot. Il caso è fiero. (1)

SCENA VI.

RUGGIERO, *poi* LEONE.

Rug. No: fra tutti i viventi alcun non vive
Di me più sfortunato.
Leon. Ma quando, Erminio amato,
Quando una volta io giungerò la bella
Bradamante a veder! Questo riposo,
Che Augusto a me concede,
È tormento per me.
Rug. Ma come, o prence,
Per un sembiante ignoto
Tanto accender ti puoi?
Leon. La fama istessa
Che il gran valor di Bradamante esalta,
N' esalta la beltà. Forse è mendace?
Dirlo tu puoi. Tu la conosci?
Rug. Assai.
Leon. Parlasti a lei?
Rug. Più volte.
Leon. E qual ti parve?
Rug. Degna della sua fama.
Leon. È dolce? È altiera
Agli atti, alla favella?
Rug. O lusinghi, o minacci, è sempre bella.
Leon. Ah non ho ben se mia non è. Si voli

(1) *Da sè partendo.*

A chiederla ad Augusto. Ai voti miei
Fausto lo speri?

Rug. Il tuo gran padre onora,
Bradamante gli è cara; e a sì gran sorte
Lieto sarà di sollevarla.

Leon. Ed ella
Credi che ubbidirà?

Rug. So che rispetta,
Quanto è ragione, il suo sovran.

Leon. Ma il mondo
Del famoso Ruggier la crede amante:
L' udisti tu?

Rug. L' intesi.

Leon. Ah saria questo
Un terribil rivale. Afferma ognuno
Che or non vi sia più cavalier che ardisca
Seco provarsi al paragon dell' armi.
Ei vorrà forse in campo
Contendermi la sposa.

Rug. No, nol vorrà. Rispetterà Ruggiero
D' Erminio in te l' amico.

Leon. Oh fido, o caro
Sostegno mio! No, con Erminio accanto,
Cento Ruggieri e cento,
Tutto il mondo nemico io non pavento.

Otterrò felice amante
Sol per te sì degno oggetto;
E a te sol del mio diletto
Debitor mi vanterò.

Possessor d' un bel sembiante
Trarrò seco i dì ridenti:
Ed in mezzo a' miei contenti
La tua fe rammenterò. *parte.*

SCENA VII.

RUGGIERO *solo.*

Questo è troppo soffrir. Combatter sempre
Fra l' amore e il dover! Sentir dal seno
Strapparmi il cor da quella mano istessa
Che la vita mi diè! Le smanie, oh Dio!
Immaginar di Bradamante... Ah questa
Idea tremar mi fa. Troppo è crudele,
Troppo barbaro è il caso: e il Ciel sa come
Esposto a lei sarà. Vadasi a lei:
Da me sappialo almeno. Ai fidi amanti
Sollievo è pur nelle sventure estreme
Gemer, lagnarsi e compatirsi insieme.
Ah se morir di pena
Oggi così degg' io,
Accanto all' idol mio
Io voglio almen morir.
Qual serbo a lei costanza
Almen vedrà la bella
Perduta mia speranza
Nel fiero mio martir. *parte.*

SCENA VIII.

Appartamenti imperiali.

CARLO MAGNO *con seguito, poi* BRADAMANTE.

C. M. E ben, dunque ascoltiam l' impaziente
Orientale ambasciadore. Andate

A scorgerlo, o miei fidi,
Da' suoi ricetti al luogo usato. A lui
Quando giunga io verrò. Frattanto ammessa
Sia Bradamante; e quindi
Si scosti ognun. (1) Chi creder mai potrebbe
Che fosse una donzella un de' più saldi
Sostegni del mio trono? Eccola. Ah basta
Per crederlo il vederla. Il suo sembiante,
Quella dolce fierezza,
Quel saggio ardir, quel portamento inspira
E rispetto ed amor. Bella eroina,
Qual mai per me fausta cagione a queste
Soglie guida il tuo piè?

Brad. Cesare, io vengo
Grazie a implorar da te.

C. M. Grazie! Ah di tanto
Debitor mi rendesti,
Che quanto or chieder puoi
Sarà scarsa mercede a' merti tuoi.

Brad. Giacchè al grado di merto
Solleva Augusto il mio dover, poss' io
Della grazia che imploro
Certa esser già.

C. M. Sì, la prometto: e nulla
So che teco avventuro.

Brad. Ah m' assicuri,
Se il mio pregar n' è degno,
La tua destra real.

C. M. Prendila in pegno.

Brad. Signor gli studi femminili e gli usi

(1) *Partono i nobili ed i paggi. Le guardie si ritirano al fondo della scena.*

Sai che sprezzai fanciulla; e che, ammirando
D' Ippolita e Camilla
L' ardir guerriero, i gloriosi gesti,
Procurai d' imitarle.

C. M. E le vincesti.

Brad. Il nome mio, più che il mio volto, or sento
Che a chiedermi in consorte
Induca alcun. Suddita e figlia, io temo
Per un sacro dover vedermi astretta
A diventar soggetta ad uom che meno
Vaglia in armi di me: nè mai quest' alma
A non fingere avvezza
Sapria ridursi a lusingar chi sprezza.
Da un tal timor m' assolva
L' imperiale autorità.

C. M. Ma come?

Brad. Questa legge a tuo nome
Sia palese a ciascun: che la mia mano
Chi pretende ottener, meco a provarsi
Venga in pubblico agone; e, quando invitto
Tutto il tempo prescritto
Si difenda da me, m' abbia sua sposa:
Ma se fugato e vinto
Mal risponde alle prove,
Che intraprendere osò, la cerchi altrove.

C. M. I lacci d' imeneo
Dunque abborrisci?

Brad. Sì, se de' miei lacci
Deggio arrossir.

C. M. Se men difficil prezzo
Non proponi all' acquisto
Del tuo bel cor, chi l' otterrà?

Brad. Chi degno

Sarà di me.

C. M. Forse qual sia non sai
Chi aspira al don della tua destra.

Brad. In campo
L' apprenderò.

C. M. Deh men severa...

Brad. Augusto,
Ah la grazia che ottenni,
Render dubbia or mi vuoi?

C. M. No: ripigliarmi
Quel che donai non posso. In questo istante,
Qual tu brami, l' editto
Promulgato sarà. Ma tu ben puoi
Limiti imporre al tuo valor. Finora
Che vincer sai già vide il mondo: ah vegga
Che sai con egual gloria
Trascurar generosa una vittoria.
Di marziali allori
Già t' adornasti assai:
Di mirti è tempo ormai
Che il crin ti cinga Amor.
Mille di tua fortezza
Prove donasti a noi:
Abbia i trionfi suoi
La tua bellezza ancor. *parte.*

SCENA IX.

BRADAMANTE *sola.*

Se ardirà, ch' io nol credo,
Meco esporsi a cimento il Greco audace,
Non sarà qui venuto

Impunemente a tormentarmi. Oh Dio,
Perchè Leon non è Ruggiero! Il braccio
Emulo al cor rispetterebbe il caro
Mio vincitore; e il divenire acquisto
Conterei per trionfo. E pur sì strano
Il mio voto non è. Noto a ciascuno
Sarà l'editto. Ei non vorrà, se l'ode,
Trascurar d'ottenermi; ei non è forse
Molto quindi lontan: forse... Ah di quali
Sogni io mi pasco in tanti affanni e tanti!
Basta pur poco a lusingar gli amanti.

So che un sogno è la speranza,
So che spesso il ver non dice;
Ma pietosa ingannatrice
Consolando almen mi va.
Fra quei sogni il core ha pace,
E capace almen si rende
Di sue barbare vicende
A soffrir la crudeltà.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Deliziosa parte de' giardini reali.

CARLO MAGNO, ED OTTONE.

Ot. Non crederlo, signor: dall' ardua impresa
Non v' è ragion che vaglia
Il Greco Prence a frastornar.
C. M. Vogl' io
Tentarlo almen. Dicesti a lui che bramo
Seco parlar di nuovo?
Ot. Il dissi: ei viene,
Ma sol la pugna ad affrontar.
C. M. Va: prendi
Del guerriero apparato
Tu la cura frattanto: io qui Leone
Attenderò. Chi sa? Forse a mio senno
Svolger potrò quel giovanil pensiero.
Ot. Cesare, il bramo anch' io, ma non lo spero.
È dal corso altero fiume
L' arrestar difficil meno,
Che agli affetti imporre il freno
D' inesperta gioventù.
Dell' età nel primo ardore
Cede agl' impeti del core
La ragione e la virtù. *parte.*

SCENA II.

CARLO MAGNO, *poi* LEONE.

C. M. Del giovine reale io pur vorrei
Il periglio evitar. S' ei qui perisse,
Qual saria dell' augusto
Suo genitor la doglia! E qual... Ma viene
Già risoluto a me. Principe amato,
Tu già pugnar vorresti: io tutto in volto
Ti leggo il cor.

Leon. Sì, lo confesso, io vengo
Ad affrettarne il sospirato istante.

C. M. Ma sai di Bradamante
Qual sia l' arte guerriera,
Quanto il poter?

Leon. Sì; ma compagno in campo
So che avrò meco Amore; e i fidi suoi
So che Amor, quando vuol, cangia in eroi.

C. M. È bello anche l' eccesso
D' un giovanile ardir. Quel che sarai
Io già veggo nel tuo; ma pur conviene
Che il fren senta per or. Del tempo è dono
L' esperienza ed il vigore: e in erba
Gran speranze recidi,
Se innanzi tempo al tuo gran cor ti fidi.

Leon. Se quella ch' or m' alletta,
Dolce speme, o signor, perdo o trascuro,
Dell' altre i doni io conseguir non curo.
Deh secondar ti piaccia
Le impazienze mie.

C. M. Ma prendi almeno

Qualche tempo a pensar.

Leon. No; di mia sorte
La penosa incertezza
Soffrir non so: vengasi all'armi; il segno
Fa che ne dian le trombe
Senz' altro indugio. Il sol favor che imploro
Da te, Cesare, è questo.

C. M. Il vuoi? S' adempia
Il tuo voler. Quel marzial recinto
Vedi colà, solo a' festivi assalti
Destinato finor? Là per mio cenno
La tua bella nemica
A momenti sarà. Va; t' arma, e vieni,
Se tentar vuoi di Marte il dubbio giuoco.
Ma pensa, che fra poco
Potresti nel periglio
Rammentar troppo tardi il mio consiglio.
Non essere a te stesso,
Per troppo ardir, crudele:
Pria di spiegar le vele
Guarda di nuovo il mar.
Pensa che poco è fido:
Che or giova essere accorto:
Che sarà lungi il porto
Quando vorrai tornar. *parte.*

SCENA III.

LEONE, *poi* BRADAMANTE.

Leon. Ah se d' un tal portento
Di valor, di beltà potrò vantarmi
D' esser io possessor; d' astro sì chiaro

Se illustrar l' Oriente
Fortunato io potrò, chi fra' mortali
Felice al par di me... Ma Bradamante
Quella non è? Sì, non m' inganno.

Brad. Oh stelle!
Ecco il Greco importuno.
Se n' eviti l' incontro. *in atto di ritirarsi.*

Leon. Ah soffri almeno,
Bella nemica mia, soffri ch' io possa,
Pria che al tuo ferro il petto,
Offrire a te d' un fido cor l' omaggio.

Brad. Prence, questo è linguaggio
Da vincitor: prima d' usarlo è d' uopo
Nell' arringo prescritto
Di sè far prova, ed acquistarne il dritto.

Leon. Se a chi non è capace
Di resisterti in campo è sì gran fallo,
Adorabil guerriera, offrirti il core,
Chi mai reo non sarà? Dritto ha d' amarti
Sol chi ascolta il tuo nome; e a chi ti mira
Divien l'amor necessità.

Brad. Se forte
Sei tu quanto cortese.
Io comincio a tremar.

Leon. Ah so pur troppo
Che a Bradamante in petto
Un ignoto è il timor straniero affetto;
Ma so che un' alma grande
Ingrata esser non può.

Brad. Non sono: e pronta
Eccomi a darne prova, ove tu vogli
Secondar le mie brame.

Leon. Arbitra sei

Del mio voler: tutto farò.
Brad. L' impresa
Dunque abbandona, o prence.
Leon. Io!
Brad. Sì.
Leon. Crudele!
Così grata mi sei?
Brad. Grata non sono
Se contro te mi spiace
Trattar l' armi omicide, e se procuro
I tuoi rischi evitar?
Leon. Fra i rischi miei
Il perderti è il maggior.
Brad. Deh, s' egli è vero, (1)
Che in tal pregio io ti sono, e che disporre
Del tuo voler poss' io, lasciami, o prence,
Lasciami in pace. A gara
A te d' Asia e d' Europa offre ogni trono
Spose di te ben degne.
Leon. Ah, no; perdono:
Il sol tuo cenno è questo
Ch' io non posso eseguir.
Brad. No? Forse in campo (2)
Meglio saprò persuaderti armata.
Vieni al cimento; e non chiamarmi ingrata.
Leon. Quell' ira istessa che in te favella
Divien sì bella nel tuo rigore,
Che più d' amore languir mi fa.
Ah se è a tal segno bello il tuo sdegno
Che mai sarebbe la tua pietà! *parte.*

(1) *Con dolcezza.* (2) *Con isdegno.*

SCENA IV.

Bradamante, *poi* Clotilde.

Brad. Lo strano ardir di questo
Sconsigliato garzon mi fa dispetto,
Meraviglia e pietà. L' ire a fatica
Io tenni a fren.
Clo. Liete novelle, amica. (1)
Brad. Liete? Ah son di Ruggier.
Clo. Sì.
Brad. Vive?
Clo. È giunto.
Brad. Dove?
Clo. Qui.
Brad. Non t' inganni?
Clo. Io stessa il vidi:
Otton seco parlò.
Brad. L' editto intese,
A conquistarmi ei corre. Oh Dio, che assalto
D' improvviso piacere!
Clo. Ecco finiti
I palpiti, gli affanni; eccoti sposa
Del tuo fido Ruggiero.
Brad. Ah principessa,
Lasciami respirar: pur troppo è angusto
A tanta gioja il cor... Ma dove è mai?
Perchè di me non cerca? Andiam...
Clo. Non vedi,
Che a noi di là rivolge i passi?

(1) *Allegra e frettolosa.*

SCENA V.

RUGGIERO, E DETTE.

Brad. Ah vieni,
Mia dolce unica speme,
Mia cura, mio tormento e mio conforto.
A te pervenne il grido
Del proposto cimento?
Rug. Sì.
Brad. Dunque va: le usate
Illustri armi ti cingi, e a vincer vieni,
Non a pugnar.
Rug. Mia Bradamante, ascolta:
Molto ho da dir.
Brad. Ne stringe
Troppo il tempo, o Ruggier. Chiederti anch'io
Mille cose vorrei: se ognor m'amasti;
Quai furo i casi tuoi; se per costume
Fra' tuoi labbri il mio nome,
Qual fra' miei sempre è il tuo, trovossi mai;
Se penasti lontan quanto io penai.
Ma in campo andar convien: la pugna affretta,
Forse per lui fatale,
Un rival temerario.
Rug. Ah qual rivale!
Brad. Leon.
Rug. Sì, Bradamante,
È il mio benefattor; per lui respiro:
Il ben di rivederti
Solo è dono di lui.
Brad. Come!
Rug. Sorpreso,

In un carcere orrendo
Fra gli strazj io moria: Leon nemico
Venne a serbarmi in vita,
E a rischio della sua.

Clo. Che ascolto!

Brad. Ah, degno
È ben d'alma reale atto sì grande!

Rug. Non deggio essergli grato?

Brad. Anzi ho ragione
D'esserla anch' io: son miei
Tutti gli obblighi tuoi.

Rug. Ma vai, ben mio
Ad assalirlo armata! Egli inesperto...
Tu terror de' più forti...

Brad. E ben, se vuoi,
Non l'esponiamo. In campo
Tu precedilo, e nostro
Sia l'arringo primier: luogo al secondo
Non resterà.

Rug. Ma con qual fronte io posso
A tutto il mondo in faccia
Dichiararmi rival del mio pietoso
Liberator?

Brad. Dunque la sorte in campo
Tenti prima Leone. Egli al cimento
Non reggerà (lo spero), e tu disciolto
Sarai da ogni riguardo. Allor che un dritto
Da lui perduto ad acquistar tu vieni,
Non sei più suo rivale.

Rug. Ah, s'io felice
Al suo disastro insulto,
Sono ingrato e crudel.

Brad. Ma che per lui,

Che di più far potrei?
Rug. Deh se gli obblighi miei
È pur ver che sian tuoi...
Brad. Siegui, parla, che vuoi?
Rug. Premialo tu per me.
Brad. Ma come?
Rug. Il fato
Nega a me la tua mano: abbiala almeno
Chi mi salvò.
Brad. Che? Sposa
Io di Leone! Ad altro amante in braccio
Andar dee Bradamante,
E il propone Ruggier! Clotilde, udisti?
Che ti par del consiglio?
Clo. Oppressa io sono
Dallo stupor.
Brad. Da sì remote sponde
Così la tua fedele
Ritorni a consolar? Bella mercede
Mi rendi in ver di tanto amor, di tanti
Palpiti, affanni e pianti
Sostenuti finora,
Sparsi per te! Costa al tuo cor ben poco
Il perdermi, o crudel.
Rug. Quel che mi costa
Non curar di saper: troppo è funesto
Lo stato, oh Dio! di chi crudel tu chiami.
Brad. No, tu mai non m'amasti, o più non m'ami.
Questo è un pretesto all' incostanza. I suoi
Confini ha la virtù: non merta fede
Quando a tal segno eccede
La misura comune. Ho un' alma anch' io

Capace di virtù: ma son fin dove
L' umanità puo secondarla, e sento
Ch' io non avrei vigore
A sostener bastante
L' idea del tuo martire,
A trafiggerti il core, e non morire.

Rug. Ah s' io non moro ancora...

Brad. Ad altro amante
Ch' io porga la mia man? Che atroce insulto!
Che disprezzo inumano!
Che nera infedeltà!

Rug. Se meno irata,
Mia vita, udir mi vuoi...

Brad. Nè voglio udirti,
Nè mirarti mai più. *in atto di partire.*

Rug. Senti, ben mio:
Non partir: dove vai?

Brad. Vo d' un infido (1)
A svellermi, se posso,
L' immagine dal cor: le smanie estreme
D' un amor, che non merti,
Vado almeno a celarti:
Di vivere o d' amarti
Vo, barbaro, a finir. *come sopra.*

Rug. Deh, in questo stato,
Deh, non mi abbandonar. *trattenendola.*

Brad. Lasciami, ingrato. (2)
Non esser troppo altero,
Crudel, del mio dolore:
Questo è un amor che more,
E tutto amor non è.

(1) *Pianto ed ira.* (2) *Scostandosi da lui.*

Lagrime or verso, è vero,
Per tua cagion, tiranno,
Ma l'ultime saranno
Ch'io verserò per te. *parte.*

SCENA VI.

RUGGIERO, E CLOTILDE.

Rug. In odio al mio bel nume
No, viver non poss' io. Seguirla io voglio:
Voglio almeno al suo piè...

Clo. Gl' impeti primi
D'un irritato amore
Non affrettarti a trattener. Se stesso
Indebolisce il fiume, il suo furore
Se sfoga in libertà.

Rug. Ma intanto, oh Dio!
Ella freme, s' affanna,
E mi crede iufedele.

Clo. Io le tempeste
Di quell' alma agitata
Tenterò di calmar.

Rug, Sì, principessa,
Pietà di lei, pietà di me. Procura
Di raddolcir l'affanno suo: t' adopra
A placarla con me. Dille ch' io l'amo,
Che sarà, che fu sempre
L'unico mio pensier: spiegale il mio
Lagrimevole stato in cui mi vedi:
Dille...

Clo. Non più: tutto dirò; t' accheta;

Fidati a me.

Rug. Del tuo bel cor mi fido;
Ma poco è quel ch'io spero:
Quello sdegno è sì fiero...

Clo. Ah quello sdegno,
Ben più che di pietà, d'invidia è degno.
Lo sdegno, ancor che fiero,
Sempre non è periglio:
Quando d'amore è figlio,
Ei riproduce amor.
Mai dal furor del vento
Un grande incendio è vinto:
Spesso ti sembra estinto
Quando si fa maggior. *parte.*

SCENA VII.

RUGGIERO *solo.*

Oh Dio! comincio a disperar: m'opprime
Il debito e l'amor. Tremo al periglio
Del mio benefattor: moro all'affanno
Del bell'idolo mio. D'ingrato il nome
Inorridir mi fa: quel di crudele
Non ho forza a soffrir. Fuggirli entrambi
Possibile non è: sceglier fra questi
Infelice io non so. Morire almeno
Innocente vorrei: le vie m'affanno
A rintracciarne in van; condanno, approvo
Or questa, or quella, e sempre reo mi trovo.
E spiro ancora! E nodi
Questa misera vita ha sì tenaci,

Che a scioglierli non basta
Tanto dolore? Ah perchè mai di nuovo
Pietosa man gli strinse, allor che tanto
Già per me l' ore estreme eran vicine?
Che bel morir!...

SCENA VIII.

LEONE *frettoloso*, E DETTO.

Leon. Pur ti ritrovo alfine.
Rug. Prence!
Leon. Ah, mio fido, ecco il momento in cui
Rendere un generoso all' amor mio
Contraccambio potrai.
Rug. Che mai, signore,
Che sperar puoi da me?
Leon. L' onor, la vita,
La mia felicità.
Rug. Spiegati.
Leon. Udisti,
Che Bradamante a conquistar...
Rug. Con lei
So che pugnar si dee: so che tu vuoi
Esporti al gran cimento; e gelo al rischio
Del mio liberator.
Leon. Calmati: appieno
Della bella Eroina
L' invincibil valor che m' innamora
Io ben conosco, Erminio; e tanto ignoto
A me non son, che lusingarmi ardisca
Di resistere a lei.
Rug. Con qual coraggio

Dunque...

Leon. Il coraggio mio,
Caro amico, sei tu. Quel che tu puoi
Vidi io medesmo: e qual per me tu sei,
Senza troppo oltraggiarti,
Io non posso ignorar: per ciò l'impresa,
Del tuo poter, del tuo voler sicuro,
Ad accettar m' indussi; il mio destino
Ad un altro me stesso
Prudente a confidar.

Rug. Come?

Leon. Tu dei
Pugnar per me.

Rug. Con Bradamante! *attonito.*

Leon. Appunto.

Rug. Io!

Leon. Sì, tu. Ma ciascuno
Leon ti crederà. Le mie d' intorno
Cognite avrai spoglie guerriere; il volto
Nell' elmo asconderai; l' aurea al tuo fianco
Splenderà nello scudo
Aquila oriental. Chi vuoi che possa
Non crederti Leone? Ah già mi sembra
Vincitor d' abbracciarti, e della mia
Bradamante adorata
Stringer la bella man. Ma tu, se m' ami,
D' offenderla ah ti guarda, e cauto attendi
A difenderti solo. Andiam: vogl' io
Di propria man cingerti l' armi.

Rug. Ah, pensa
Meglio, Leone. Ardua è l' impresa: io tremo
Alla proposta sol.

Leon. Di che? L' arcano

(Fidati) alcun non scoprirà. Gl'istessi
Scudieri miei ti seguiran credendo
Me di seguir. Nel mio soggiorno ascoso
Io, fin che tu ritorni... Altri s'appressa;
Potrebbe udirne: in più segreta stanza
Cotesti dubbi tuoi
Io scioglierò. Sieguimi, amico. *parte.*

SCENA IX.

RUGGIERO, *indi* OTTONE, *poi* LEONE.

Rug. Oh stelle!
Che m'avvien! Che ascoltai!
Sogno? Vivo? Son io?

Ot. Ruggier, che fai?
Della tromba guerriera i primi inviti
Non odi già? Vola ad armarti, e vieni
Della tua Bradamante
Le smanie a consolar. Tu la rendesti
Dubbiosa di tua fede:
Tradita esser si crede, e piange e freme
D'ira e d'amor.

Rug. Misero me!

Ot. Potresti
Trascurar d'acquistarla allor che l'offre
Sì destra a te la sorte? Ah no: l'eccesso
Ti muova almen del giusto suo dolore.

Rug. Sento spezzarmi in cento parti il core.

Ot. Su: risolvi, o Ruggier.

Rug. (S'uno abbandono... (1)
Se così l'altra oblio... Se vo, se resto...

Leon. Erminio? Amico? Ah quale indugio è questo (2)

(1) *Fra sè.* (2) *Da un lato in dietro.*

Rug. Eccomi a te. (1)
Leon. Vieni t' affretta. (2)
Ot. E senza
Rispondermi tu parti?
Rug. Ah per pietà non tormentarmi.
Ot. Almeno
Dimmi, se vinto il tuo rivale audace...
Rug. Nulla dirti poss' io: lasciami in pace. (3)
Ot. Povera Bradamante! *parte*.

SCENA X.

Ruggiero *solo*,
Ah sì, da questo (4)
Laberinto di pene
Ecco la via d' uscir. Senza difesa
Ai colpi del mio ben s' esponga il petto,
Si mora di sua man: così... Che dici,
Ruggiero ingrato? E non tradisci allora
Di Leon le speranze? Ah cerco invano
Scampo, consiglio, ajuto:
La mia sorte è decisa, io son perduto.
Di quello ch' io provo
Più barbaro affanno,
Destin più tiranno
Provar non si può.
Io sol della morte,
Ch' è il fin de' tormenti,
Io sol fra' viventi
L' asilo non ho.

(1) *Movendosi verso Leone.*
(2) *Parte, e Ruggiero vuol seguirlo.* (3) *Con impeto.*
(4) *Risoluto, dopo aver pensato qualche momento.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Gabinetti negli appartamenti di Bradamante con balconi a vista de' giardini, e sedili all'intorno.

CLOTILDE *sbigottita, poi* OTTONE.

Clo No, della pugna atroce
Il vicino a mirar tragico fine,
No, valor non mi sento. Oh sconsigliato
Leone! O troppo fiera
Barbara Bradamante! Io gelo, io sudo,
Il piè mi regge appena. Ottone, ah taci. (1)
Io di Leon lo scempio
Mirar non volli, ed ascoltar non oso.
Ot. Lo scempio di Leon! Leone è sposo.
Clo. Che?
Ot. Sì, Leone è il vincitor.
Clo. Ma come?
Ot. Odimi sol. Ne' primi assalti il noto
Moderò Bradamante
Suo temuto valore: i colpi suoi
Non eran che minacce. Ella atterrito
Sperò (cred' io) spingerlo fuor del chiuso
Recinto marzial; ma tutte invano
L' arti adoprò. S' avvide poi, che lungi
Era già poco il termine prescritto

(1) *Vedendolo venire.*

Al permesso conflitto, e tutto all' ira
Il freno allora abbandonò. Si scaglia
Con impeto minore orsa ferita
Contro il suo feritor, di quel con cui
La feroce guerriera
Contro di lui si scagliò...

Clo. Pur troppo il vidi;
Nol sostenni, e fuggìi,

Ot. L' incalza, il preme;
Al volto, al fianco, al petto,
Quasi in punto solo,
Gli affretta il ferro: ei si difende, ed ella
S' irrita alla difesa, e le percosse
Furibonda raddoppia. Un così fiero
Spettacolo, o Clotilde,
Figurarti non puoi. Veduto avresti
Uscir dagli occhi suoi
Lampi di sdegno, e lucide scintille
Da' brandi ripercossi a mille a mille.

Clo. E il povero Leon?

Ot. Leon gli esempi
Di qualunque valor vinse d' assai.
Senza offenderla mai,
Senza colpo accennar, solo opponendo
Al fulminar dell' inimico acciaro
Or la spada, or lo scudo, o i fieri incontri
Sol co' maestri giri
Del franco piè schivando, in tal procella
Sempre illeso restò. Scorse frattanto
Il tempo di pugnar: termine all' ire
Imposero le trombe; a lei dal corso
Del furor che l' invase

Cessar convenne: ei vincitor rimase.

Clo. Crederlo io posso a pena.

Ot. Agli occhi tuoi

Creder lo dei. Vedi colà che torna

Al proprio albergo il vincitor. Non vedi

Che i suoi Greci ha d' intorno, e che il festivo

Popolo l' accompagna?

Clo È ver. Per sempre

Ecco dunque divisi

Bradamante e Ruggier. Che orridi istanti

Per due sì fidi amanti

Saran mai questi, Ottone! Ai primi assalti

D' un tal dolor l' abbandonarli soli

È crudeltà. Di lui tu cerca: io lei

Qui attenderò. Nostro dover mi sembra

L' assister gl' infelici

In caso sì funesto.

Ot. Anzi d' ognun sacro dovere è questo.

Di pietà, d' aita indegno

A ragion se stesso rende

Chi di sè cura sol prende,

Chi soccorso altrui non dà.

Questa innata alterna cura

Giusta legge è di natura:

La prescrive a ognun che vive.

La pietosa umanità.

SCENA II.

CLOTILDE, *poi* BRADAMANTE.

Clo. Di Bradamante io bramo

Quanto temo il ritorno. Il suo conosco

Nativo ardor vivace,
D'ogni eccesso capace... Eccola. Oh come
Cambia il furor le sue sembianze usate! (1)

Brad. Andate a terra, andate
Da me lungi per sempre, armi infelici,
D'una femmina imbelle inutil pondo.
Dove, ah dove m' ascondo? A me vorrei,
Non che celarmi ad ogni sguardo. Alfine,
Superba Bradamante,
Fosti vinta: e da chi? Vanta or se puoi
Le antiche palme. Ah t' involò la gloria
Questa perdita sol d' ogni vittoria.

Clo. Calmàti, amica: alla fortuna avversa
Magnanima resisti, e ti consola.

Brad. Tu qui? Lasciami sola,
Se m' ami, o principessa.
Or soffrir di me stessa
La compagnia non so.

Clo. Ch' io t' abbandoni
In tanto affanno? Ah non sia ver.

Brad. L' accresce
La presenza d' ognun: va.

Clo. No; perdona:
Questa volta appagarti
E non posso e non deggio.

Brad. O parto, o parti. (2)

Clo. L' assisti, o Ciel pietoso. *parte.*

(1) *Bradamante senza manto, con ispada nuda e scudo imbracciato esce furibonda, gettando successivamente a terra lo scudo e la spada, senza veder Clotilde.*

(2) *Risoluta.*

SCENA III.

BRADAMANTE, *poi* RUGGIERO.

Brad. Io vinta! Io sposa
Di chi non amo! Io da colui divisa
Per cui solo io vivea! Sprezzata, oh stelle, (1)
Io da Ruggiero ho da vedermi ancora!
Rug. Non è vero, idol mio: Ruggier t'adora, (2)
Brad. Ah ingrato! Or vieni? E a che sì tardi innanzi
Hai di tornarmi ardire?
Rug. A placarti, mia vita, e poi morire.
Brad. Placarmi! E del mio sdegno
Qual cura hai tu, che fin ad or sì poca
Dell' amor mio ne avesti?
Rug. Ah così non diresti,
Se mi vedessi il cor.
Brad. Per me son chiuse
Or di quel cor le vie: lo so, ma intendo
Qual è da quel che fai.
Rug. T' inganni.
Brad. Allora,
Menzogner, m' ingannai
Che ti credei fedel.
Rug. Sappi...
Brad. Pur troppo
So che acquistar non mi volesti.
Rug. Ah pensa...
Brad. Penso, che ad altri in braccio,

(1) *Esce Ruggiero non veduto da Bradamante.*
(2) *Si scopre.*

Barbaro, m' abbandoni.

Rug. E credi...

Brad. E credo,

Che altra fiamma t' accende,

Che di me più non curi,

Ch' io son tradita.

Rug. Odimi sol...

Brad. Non voglio.

Rug. Odi: e meglio conosci

Il tuo Ruggier.

Brad. Già lo conobbi appieno. (1)

Rug. Ah se udir non mi vuoi, guardami almeno.(2)

Brad. Che fai? *rivolgendosi.*

Rug. L' ultima prova il sangue mio

Ti darà di mia fe. *in atto di ferirsi.*

Brad. Fermati. (Oh Dio!) (3)

Sazio non sei di tormentarmi?

Rug. E come

Viver poss' io, se un mancator di fede,

Se Bradamante un traditor mi crede?

Io traditore! E dir tu il puoi, che fosti

Sempre l' unico oggetto

D'ogni opra mia, d'ogni pensier? Fra l'armi

Per chi sudai? Per farmi

Degno solo di te. Sol di piacerti

Era desio quel vivo ardor, con cui

Su per le vie d' onore

Indefesso anelar tu mi vedesti.

Brad. Tanto per me facesti

Per poi donarmi ad altri: e questa è fede?

(1) *In atto di partire.*

(2) *Snuda la spada.* (3) *Trattenendolo.*

E che m' ami puoi dir?

Rug. Sì, mia speranza,
T' amo più di me stesso: e tanto mai,
Quant' ora che ti perdo, io non t' amai.
Ma degli affetti tuoi
Senza rendermi indegno, anima mia,
Conservarti non posso. Una inudita
Virtù salvommi, e chiede
Riconoscenza egual. Dì, con qual fronte,
Con qual ragion contender posso al mio
Liberator ciò che più mio non era
Senza la sua pietà? De' doni suoi
Come poss' io far uso
Contro di lui? Fra i detestati nomi
De' più celebri ingrati il mio vorresti
Che si contasse ancor? Con questa infame
Macchia sul volto a te tornando innanzi,
Dimmi, idol mio, non ti farebbe orrore
Il tuo Ruggier?

Brad. Che sfortunato amore!

Rug. Deh pietà, mio tesoro. Ah con la sorte
Non congiurar. Senza il tuo sdegno io sono
Disperato abbastanza. Il sol conforto
Che a sperar mi restava, era il vedermi
Compatito da te: ma tu mi scacci,
Traditor tu mi chiami, un mostro, oh Dio!
D' infedeltà mi credi, e mi trafiggi
L' alma così...

Brad. Basta, non più. Pur troppo
Ravviso il mio Ruggier ne' detti tuoi.
Ah rendimi, se puoi,
Rendimi i dubbi miei. Se tu mi lasci,

Se da te mi divido,
Perdo assai men quando ti perdo infido.
Rug. Grazie, bella mia speme. Il più funesto
Manca alla mia sventura,
Se più con me non sei sdegnata: e forse
Tollerar più costante
Or saprò...

SCENA IV.

CLOTILDE, E DETTI.

Clo. Bradamante,
Cesare a sè ti chiama.
Brad. Ohimè! Che chiede?
Clo. Che a liberar tua fede
Venghi col don della tua destra.
Brad. E tanto
Perchè s'affretta il mio supplicio? A' rei
Spazio pur si concede
Di respirar.
Rug. Ma il differir che giova
Ciò ch' evitar non puossi? In che più speri?
Brad. Nel mio dolor, che intanto
Forse m'ucciderà.
Rug. No, Bradamante,
Così deboli affetti
Non son degni di te. La fronte invitta
Mostra al destin. Va risoluta: adempi
Nel tempo stesso il tuo dovere è il mio:
Addio, mia vita.
Brad. Oh doloroso addio! (1)

(1) *S' incammina piangendo, e s' arresta.*

Clo. (Quanta pietà mi fanno!)
Rug. Or perchè mai
S' arresta il piè già mosso?
Perchè non parti?
Brad. Oh Dio, Ruggier! non posso. (1)
Rug. Ah sì, vinci te stessa: a' piedi tuoi (2)
L' implora il tuo Ruggier. Questo l' ottenga
Ultimo di mia fe tenero pegno
Che imprime il labbro mio
Su la tua man. *le bacia la mano.*
Brad. Ma come mai, ma come
Esser può questo il tuo voler?
Rug. Sì, questo
È debito, è ragione,
È preghiera, è consiglio: e se fu vero
Quell' assoluto impero,
Che un dì sul tuo bel core ottenni amando,
Luce degli occhi miei, questo è comando.
Brad. T' ubbidirò, ben mio, *s' alzano.*
Se mi resiste il cor:
Ma troppo il core, oh Dio!
Sento tremarmi in sen.
Pur misera, qual sono,
Al mio dolor perdono,
Se da sì duro passo
Sa liberarmi almen. *parte.*

SCENA V.

CLOTILDE, E RUGGIERO.

Clo. Oh degno, oh grande eroe! Chi mai capace

(1) *Si getta a sedere.*
(2) *S' inginocchia.*

D' imitarti sarà? Virtù sì bella
Mi sforza ad ammirarti in mezzo al pianto.

Rug. Non ammirarmi tanto,
Generosa Clotilde: or non son degno
Che di pietà. Per sostenere, oh Dio!
Quella di Bradamante, intorno al core
Tutta adunai la mia virtù; ma questa,
Qual face sul morir, quando ne' suoi
Ultimi sforzi ogni vigor restrinse,
Per l' altrui ravvivar, se stessa estinse.

Clo. No, non è ver: tanto da te diverso
Divenir tu non puoi.

Rug. Del mio destino
Tutto or veggo l' orror: forza non trovo
In me per sostenerlo; e fra' viventi
Più soffrirmi non so.

Clo. Che dici! Ah scaccia
Sì nere idee. Lunga stagione è giusto
Che tal vita si serbi e si risparmi.

Rug. Serbarmi in vita! E a chi degg'io serbarmi?
Ho perduto il mio tesoro,
Ogni speme ho già smarrita:
Odio il giorno, odio la vita,
Più non splende il Sol per me.
M' ha rapito il fato avaro
Quanto al mondo a me fu caro:
Mi lasciò colei che adoro,
Altro ben per me non v' è. *parte.*

SCENA VI.

CLOTILDE, *poi* LEONE.

Clo. Così confusa io sono
Fra lo stupore e la pietà, che a pena

Mi ricordo di me. Chi tanto amore,
Chi vide mai tanta virtù?
Leon. La mia
Bradamante dov' è?
Clo. D' Augusto appresso
Lo sposo attende; e strano assai mi sembra,
Che prevenir Leon si lasci.
Leon. A lei
Di volo andrò; ma prima io voglio il caro
Erminio rinvenir; de' miei contenti
Essere ei deve a parte.
Clo. Ah Prence, in pace
Lascia il povero Erminio; assai finora
Lacerasti quell' alma.
Leon. Io!
Clo. Sì: ti basti
Quanto per te soffrì.
Leon. Per me! Non sai
Dunque a qual segno io l'amo. A conservarlo
Me stesso esposi.
Clo. Il conservasti Erminio,
E l' uccidi Ruggier.
Leon. Come?
Clo. È Ruggiero
Quel ch' Erminio tu chiami.
Leon. Eh sogni.
Clo. Io veglio
Leon, pur troppo.
Leon. Il mio diletto Erminio
È il famoso Ruggier?
Clo. Sì, quell' istesso
Che noto al mondo intero

Solo incognito è a te; quel che sì fido
Bradamante adorò; quel che la perde
Per tua cagion; che dall' amor trafitto,
Che oppresso dal dolor corre a gran passi
Verso il suo fine, e fa pietade ai sassi.

Ah come tu non sai
Il cor si senta in sen
Chi l' adorato ben
Rapir si vede!
Chi nol provò giammai
Intenderlo non può:
E al cor che lo provò
Non può dar fede.

SCENA VII.

LEONE *solo.*

Oh d' un' anima grata
Portentosa virtù! Può adunque a tanto
Aspirare un mortal! Nodi sì cari
Franger per me! Stringer la spada in campo
Contro il suo ben, per farne
Me possessor! Ah questa
È di Ruggier fra le più chiare imprese
La più stupenda. Ogni altra
Del suo valor sublime
Mi rese ammirator: questa m' opprime.
Quanto, ah quanto or più grande
Ruggier per me divenne!
Qual rispetto or m' impone! E qual m' inspira
Invidia generosa! Astri benigni,

Giacchè mi deste un core,
Cui sì bella virtù tanto innamora.
Vigor mi date ad imitarla ancora.
Sì, correr voglio anch' io
Più risoluto e franco
Con questo sprone al fianco
Le belle vie d' onor.
Me superar desio;
Sol di Ruggier son pieno;
Sento una fiamma in seno,
Che non scaldommi ancor.

SCENA VIII.

Reggia illuminata.

CLOTILDE, ED OTTONE.

Clo. Qui Ottone! E chi difende
Ruggiero da Ruggier? Ne' suoi trasporti
Tu l' abbandoni?
Ot. Il Principe de' Greci
Vidi con lui, nè d' appressarmi osai.
Clo. Sventurato! Ah qual mai
Pietà ne sento!
Ot. E tu di lui men degna,
Clotilde, non ne sei.
Clo. Deh cessa, Ottone,
D' esacerbar le mie ferite.
Ot. Io prendo
Parte ne' torti tuoi. Leon detesto,
Nè posso immaginar... Ma che mai dico?
Qual è mai la sua scusa?
Clo. Il silenzio. Ei non seppe

Rinvenirne migliore.

Ot. Ah tu dovevi
La rotta fe rimproverargli. In lui,
Chi sa? destato avresti
Forse l'antico ardor.

Clo. No: reso avrei
Il mio caso peggior. Quando in un core
Già la fiamma d'amor palpita e langue,
Chi l'agita l'estingue. E l'alme, a cui
La ragion non dà legge,
Il rimprovero irrita, e non corregge.

Ot. Ma tu ...

Clo. Taci: ecco Augusto, e la dolente
Vittima è seco.

SCENA IX.

Carlo Magno, Bradamante, e detti.

C. M. Assai difficil prova,
Ma ben degna di lui, donò Ruggiero
D'un grato e nobil cor. L'udirlo solo
Narrar da te m'intenerisce. Imita.
Quel valor, Bradamante; e mostra in questo
Di ragione e d'amor duro conflitto,
Che non hai men del braccio il core invitto.

Brad. Ah Cesare, il vorrei,
Ma non basta il volerlo.

Ot. Ecco lo sposo,
E Ruggier l'accompagna.

Brad. E farsi, oh Dio,
Del sacrificio mio
Vuol spettator!

SCENA ULTIMA.

LEONE, RUGGIERO, *e detti.*

Rug. Dove mi guidi, o prence? (1)
Soffri ch' io parta. In nulla qui poss' io
Esser utile a te.

Leon. Mai non mi fosti
Sì necessario, amato Erminio. *a Ruggiero.*

C. M. Ah venga,
Di sua vittoria i frutti
Venga a raccorre il vincitore.

Leon. È giusto,
Adempia Bradamante.
La legge che dettò. Non è tua legge
Che sia degno di te, bella guerriera,
Chi a resisterti in campo
Ebbe valor?

Brad. Vorrei negarlo invano.

Leon. Dunque al fido Ruggier porgi la mano.

Brad. Come? Se meco armato
Tu pur or...

Leon. T' ingannasti:
L' armi eran mie, non il valor; le cinse
Ruggiero, e le illustrò. Nascosto in quelle
Le mie veci ei sostenne; io mai non fui
Nel recinto guerriero;
Ruggier teco pugnò.

Brad. Ruggier!

Tutti. Ruggiero!

Leon. Sì, quest' anima grande, (2)

(1) *A Leone uscendo dal fondo della scena.*
(2) *A Bradamante.*

Che in te solo vivea, tant' oltre spinse
L' eroica sua grata virtù, che seppe
E pugnar teco, e debellar se stessa
Per conquistarti a me. Qual cor di sasso
Resiste a queste prove? Alme felici,
Giacchè formovvi il Cielo
Per farne un' alma sola, in dolce laccio
Anche Imeneo vi stringa. Io son beato
Se, come un dì l' amico
Vantai nel fido Erminio, oggi il maestro
Posso vantar nel gran Ruggiero.

Rug. Ah prence,
Di quante vite io deggio
Esserti debitore?

Brad. (Ora è portento,
Se di gioja non moro.)

C. M. Io sento il ciglio
A così nobil gara
Per tenerezza inumidir. Ruggiero, *l'abbraccia.*
Vieni al mio sen. Vieni al mio seno, o prence,
Gloria del suol natio. *vuol abbracciar Leone.*

Leon. Perdona, Augusto,
Non ne son degno ancora: ancor non sono
Tutti corretti i falli miei.

C. M. Quai falli?

Leon. Della real Clotilde un dì m' accese
Il merto e la beltà. Le offersi il core,
Ottenni il suo; fe le promisi, e poi
Di Bradamante il luminoso nome
M' abbagliò, m' invaghì. Tornar mi vide,
Ma non per lei, la bella

Si ritira con rispetto.

Mia prima fiamma; e di sdegnarsi in vece,
Compatì generosa
La giovanil mia leggerezza, e tacque
Per non farmi arrossir. Son pronto, Augusto,
Ad ogni ammenda: il tuo favor mi vaglia,
Se il pentimento mio, se la mia fede,
Se il mio cor, se il mio trono
Non son bastanti a meritar perdono.

C. M. Che risponde Clotilde
Ad un reo sì gentil?

Clo. Signor ... Son io ...
È il prence ... Ah mi confondo:
Deh rispondi per me.

C. M. Sì, tu la mano
Porgi sposa a Leon. Ruggiero ottenga
Nella sua Bradamante
Di tante pene e tante
La dovuta mercede; e questo giorno
Sia tra i fausti il più grande. Alme non strinse
Mai più degne Imeneo. Da sì bei nodi
Ognun virtude apprenda;
E più chiari i suoi dì la terra attenda.

CORO.

Portator di lieti eventi,
Di speranze e di contenti,
Mai dall' Indica marina
Più gran giorno non uscì.
Fin di clima ancor mal noto
Il remoto abitatore
N' oda il grido in ogni lido
Dove more e nasce il dì.

FINE.

ZENOBIA.



RAD. No. Cadi ormai.

ZOP. E tu mori.

TIR. Empio, che fai!

ZENOBIA. Atto III. Scena III e IV.

ARGOMENTO.

La virtuosa Zenobia, figliuola di Mitridate re d'Armenia, amò lungamente il principe Tiridate, fratello del re de' Parti; ma a dispetto di questo suo tenerissimo amore, obbligata da un comando paterno, divenne segretamente sposa di Radamisto, figliuolo di Farasmane re d'Iberia. Gran prova della virtù di Zenobia fu questa ubbidienza di figlia; ma ne diede maggiori la sua fedeltà di consorte.

Ucciso poco dopo le occulte nozze il re Mitridate, ne fu creduto reo Radamisto: e benchè il tradimento e l'impostura venisse da Farasmane padre, ma nemico di lui, fu costretto a salvarsi fuggendo dalle furie dei sollevati Armeni. Abbandonato da tutti, non ebbe altro compagno nella sventura che la costante sua sposa.

Volle questa risolutamente seguirlo; ma non resistendo poi al disagio del lungo e precipitoso corso, giunta sulle rive dell' Arasse, si ridusse all' estremità di pregare il consorte che l' uccidesse, pria che lasciarla in preda de' vicini persecutori. Era fra queste angustie l' infelice principe, quando vide comparir da lontano le insegne di Tiridate, il quale, ignorando il segreto imeneo di Zenobia, veniva con la sicura speranza di conseguirla. Le riconobbe Radamisto, ed invaso in un tratto dalle furie di gelosia, sua dominante passione, snudò il ferro, e disperatamente trafisse la consorte e se stesso: egualmente incapace di soffrirla nelle braccia del suo rivale, che di sopravvivere a lei. Indeboliti dalla natural ripugnanza, non furono i colpi mortali: caddero bensì semivivi entrambi, uno sulle rive, e l' altra nell' acque dell' Arasse. Egli ravvolto fra' cespugli di quelle, deluse le ricerche dei persecutori, e fu poi da mano amica assistito: ella trasportata dalla corrente del fiume, fu scoperta e salvata da pietosa pastorella, che la trasse alla sponda, la condusse alla sua capanna, e la curò di sua mano.

Quindi comincia l' azione del dramma,

in cui le illustri prove della fedeltà di Zenobia verso il consorte sorprendono a tal segno lo stesso abbandonato Tiridate, che trasportato questi da una gloriosa emulazione di virtù, quando potrebbe farsi possessor di lei, opprimere Radamisto, ed occupare il regno di Armenia, rende ad essa lo sposo, la libertà al rivale e ristabilisce entrambi generosamente sul trono.

Il fondamento della favola è tratto dal XII. lib. degli Annali di Tacito.

INTERLOCUTORI.

ZENOBIA, *principessa d' Armenia, moglie di Radamisto.*

RADAMISTO, *principe d' Iberia.*

TIRIDATE, *principe Parto, amante di Zenobia.*

EGLE, *pastorella, che poi si scopre sorella di Zenobia.*

ZOPIRO, *falso amico di Radamisto, ed amante di Zenobia.*

MITRANE, *confidente di Tiridate.*

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Fondo sassoso di cupa ed oscura valle, orrida per le scoscese rupi che la circondano, e per le foltissime piante che le sovrastano.

RADAMISTO *dormendo sopra un sasso,* E ZOPIRO, *che attentamente l' osserva.*

Zop. No, non m'inganno: è Radamisto. Oh come
Secondano le stelle
Le mie ricerche! Io ne vo in traccia; e 'l caso
Solo, immerso nel sonno, in parte ignota
L' espone a' colpi miei. Non si trascuri
Della sorte il favor: mora. L' impone
L' istesso padre suo. Rival nel trono
Ei l' odia; io nell' amor. Servo in un punto
Al mio sdegno, e al mio re. (1)
Rad. Lasciami in pace. (2)
Zop. Si desta. Ah sorte ingrata!
Fingiam.
Rad. Lasciami in pace, ombra onorata. *si desta.*
Zop. Numi! *fingendo non averlo veduto.*
Rad. Stelle, che miro!
Zop. Radamisto!
Rad. Zopiro! *si leva.*
Zop. Oh prence invitto,

(1) *In atto di snudar la spada.* (2) *Sognando*

Gloria del suol natio,
Cura de' Numi, amor dell'Asia, e mio!
Ed è pur ver ch' io ti rivegga? Ah lascia
Che mille volte io baci
Quella destra real.

Rad. Qual tua sventura
Fra questi orridi sassi
Quasi incogniti al Sol guida i tuoi passi?

Zop. Dell' empio Farasmane
Fuggo il furor.

Rad. Non l' oltraggiar: rammenta
Ch' è tuo re, ch' è mio padre. E di qual fallo
Ti vuol punir?

Zop. D' esserti amico,

Rad. È giusto.
Tutti abborrir mi denno. Io, lo confesso,
Son l' orror de' viventi, e di me stesso.

Zop. Sventurato, e non reo, signor, tu sei.
Mi son noti i tuoi casi.

Rad. Oh quanto ignori
Della storia funesta!

Zop. Io so che tutta
Sollevata è l' Armenia, e che ti crede
Uccisor del suo re. Ma so che venne
Il colpo fraudolento
Dal padre tuo; ch' ei rovesciò l' accusa
Sopra di te: che di Zenobia...

Rad. Ah taci.

Zop. Perchè?

Rad. Con questo nome
L' anima mi trafiggi.

Zop. Era altre volte

Pur la delizia tua. So che in isposa
La bramasti. . .

Rad. E l' ottenni. Ah fui di tanto
Tesoro possessor! Ma. . . oh Dio!

Zop. Tu piangi?
La perdesti? Dov' è? Parla: qual fato
Sì bei nodi ha divisi?

Rad. Ah Zopiro, ella è morta, ed io l' uccisi!

Zop. Giusti Numi! E perchè?

Rad. Perchè giammai
Mostro il suol non produsse
Più barbaro di me: perchè non seppi
Del geloso furor gl' impeti insani
Mai raffrenar.

Zop. Nulla io comprendo.

Rad. Ascolta.
Da' sollevati Armeni
Creduto traditor, sai che già astretto
Fui poc' anzi a fuggir. Lungo l' Arasse
Presi il cammin. La mia Zenobia (oh troppo
Virtuosa consorte!) ad ogni costo
Volle meco venir; ma poi del lungo
Precipitoso corso
Al disagio non resse. A poco a poco
Perdea vigor. Stanca, anelante, oppressa
Già tardi mi seguìa: già de' feroci
Persecutori il calpestio frequente
Mi cresceva alle spalle. Io manco, o sposo,
Mi dice alfin: salva te sol; ma prima
Aprimi il seno, e non lasciarmi esposta
All' ire altrui. Figurati il mio stato:
Confuso, disperato

Lagrimava e fremea; quando... Ah Zopiro,
Ecco il punto fatal! quando mi vidi
Del Parto Tiridate
A fronte comparir le note insegne.
Le vidi, le conobbi, e in un istante
Non fui più mio. Mi rammentai gli amori
Di Zenobia e di lui: pensai che allora
L' avrei difesa invan: lei mi dipinsi
Fra le braccia al rival: tremai, m' intesi
Gelar le vene ed avvampar: perdei
Ogn' uso di ragion: non fui capace
Più di formar parole:
Fosca l' aria mi parve, e doppio il Sole.

Zop. E che facesti?

Rad. Impetuoso, insano
Strinsi l' acciar: della consorte in petto
L' immersi, indi nel mio. Di vita priva
Nell' Arasse ella cadde, io sulla riva.

Zop. Principessa infelice!

Rad. Io per mia pena
Al colpo sopravvissi. A' miei nemici
Mi celò la caduta. Al nuovo giorno
Pietosa man mi sollevò, mi trasse...
Ma tu non m' odi, e torbido nel volto
Pensi fra te! So che vuoi dir: stupisci
Che mi sostenga il suol: che queste rupi
Non mi piombin sul capo. Ah son punito;
È giusto il ciel. M' han consegnato i Numi
Per castigo a me stesso, al mio crudele
Tardo rimorso.

Zop. (A trucidar quest' empio
Non basto sol.)

Rad. So che aprir deggio il varco

A quest' anima rea; ma pria vorrei
Trovar l' amata spoglia,
Darle tomba e morir. L' ombra insepolta
Erra per queste selve. Io me la veggo
Sempre su gli occhi; io non ho pace. Andiamo;
Andiamo a ricercar... *incamminandosi.*

Zop. Ferma; che dici? (1)
Circondano i nemici
Ogni contorno, e il tenteresti invano.
In questa valle ascoso
Resta, e m'attendi: alla pietosa inchiesta
Io volerò.

Rad. Sì, caro amico; e poi...

Zop. Non più; fidati a me. Da questo loco
Non dilungarti; io tornerò. Frattanto
Modera il tuo dolor, pensa a te stesso,
Quel volto oblia, non rammentar quel nome.

Rad. Oh Dio, Zopiro, il vorrei far, ma come?
Oh almen, qualor si perde
Parte del cor sì cara,
La rimembranza amara
Se ne perdesse ancor!
Ma quando è vano il pianto,
L' alma a prezzarla impara:
Ogni negletto vanto
Se ne conosce allor. *parte.*

SCENA II.

ZOPIRO *solo.*

Oh Zenobia! Oh infelici
Mie perdute speranze! Avrai, tiranno,

(1) *Arrestandolo.*

Avrai la tua mercè. Co' miei seguaci,
Quindi non lungi ascosi, a trucidarti
Di volo io tornerò. Quel core almeno,
Quell' empio cor ti svellerò dal seno.
Cada l' indegno, e miri
Fra gli ultimi respiri
La man che lo svenò.
Mora; nè poi mi duole,
Che a me tramonti il Sole,
Se il giorno a lui mancò. *parte.*

SCENA III.

Vastissima campagna irrigata dal fiume Arasse, sparsa da un lato di capanne pastorali, e terminata dall'altro dalle falde di amenissime montagne. A piè della più vicina di queste comparisce l' ingresso di rustica grotta, tutto d' edera e di spini ingombrato. Vedesi in lontano di là dal fiume la real città di Artassata con magnifico ponte che vi conduce; e sulle rive opposte l' esercito Parto attendato.

ZENOBIA, ED EGLE *da una capanna.*

Zen. Non tentar di seguirmi:
Soffrir nol deggio, Egle amorosa. Io vado
Fuggitiva, raminga; e chi sa dove
Può guidarmi il destin? Se de' miei rischi
Te conducessi a parte, al tuo bel core
Troppo ingrata sarei. Facesti assai;
Basta così. Due volte

Vivo per te. La tua pietà mi trasse
Fuor del rapido Arasse: il sen trafitto
Per tua cura sanò: dolce ricetto
Mi fu la tua capanna; e tu mi fosti
Consolatrice, amica,
Consigliera, e compagna. Io nel lasciarti
Perdo assai più di te. Non lo vorrei;
Ma non basta il voler. Presso al cadente
Padre te arresta il tuo dovere, e in traccia
Me del perduto sposo affretta il mio.
Facciamo entrambe il dover nostro. Addio.

Egl. Ma sola, e senza guida
Per queste selve... il tuo coraggio ammiro.

Zen. Non è nuovo per me. Fanciulla appresi
Le sventure a soffrir. Tre lustri or sono,
Che l'Armenia ribelle un'altra volta
A fuggir ne costrinse: e allor perdei
La minor mia germana. Oh lei felice,
Che morì nel tumulto, o fu rapita!
Io per sempre penar rimasi in vita.

Egl. E vuoi con tanto rischio andare in traccia
D'un barbaro consorte?

Zen. Ah più rispetto
Per un eroe ripieno
D'ogni real virtù.

Egl. Virtù reale
È il geloso furor?

Zen. Chi può vantarsi
Senza difetti? Esaminando i sui,
Ciascuno impari a perdonar gli altrui.

Egl. Ma una sposa svenar...

Zen. Reo non si chiama

Chi pecca involontario. In quello stato
Radamisto non era
Più Radamisto. Io giurerei, che allora
Strinse l' armi omicide,
M' assalì, mi trafisse, e non mi vide.

Egl. Oh generosa! E ben, di lui novella
Io cercherò: tu puoi restar.

Zen. No, cara
Egle, non deggio. A troppo rischio espongo
La gloria mia, la mia virtù.

Egl. Che dici?

Zen. Io lo so, non m' intendi. Or odi, e dimmi
Se temo a torto. Il giovanetto duce
Dell' attendate schiere,
Che da lungi rimiri, è Tiridate,
Germano al Parto re. Prence finora
Più amabile, più degno
Non formarono i Numi
D' anima, di sembiante, e di costumi.
Mi amò, l' amai. Senza rossor confesso
Un affetto già vinto. Alle mie nozze
Aspirò, le richiese: il padre mio
Lieto ne fu. Ma perchè seco a gara
Le chiedea Radamisto, al mio fedele
Impose il genitor, ch' armi, e guerrieri
Pria dal real germano
Ad implorar volasse; e reso forte
Contro il rivale, all' imeneo bramato
Tornasse poi. Partì; restai. Qual fosse
Il nostro addio, di rammentarmi io tremo:
Prevedeva il mio cor, ch' era l' estremo.
Mentre io senza riposo

Affrettava co' voti il suo ritorno,
Sento dal padre un giorno
Dirmi, che a Radamisto
Sposa mi vuol: che a variar consiglio
Lo sforza alta cagion: che s' io ricuso,
La pace, il trono espongo,
La gloria, i giorni suoi. Suddita e figlia,
Dimmi, che far dovea? Piansi, m' afflissi
Bramai morir; ma l'ubbidìi. Nè solo
La mia destra ubbidì: gli affetti ancora
A seguirla costrinsi. Armai d' onore
La mia virtù: sacrificai costante
Di consorte al dover quello d' amante.

Egl. Nè mai più Tiridate
Rivedesti finora?

Zen. Ah nol permetta il Ciel! Questo è il timore
Che affretta il partir mio. Non ch' io diffidi,
Egle, di me. Con la ragion quest' alma
Tutti, io lo sento, i moti suoi misura.
La vittoria è sicura,
Ma il contrasto è crudel: nè men del vero
L' apparenza d'un fallo
Evitar noi dobbiam. La gloria nostra
È geloso cristallo, è debil canna,
Ch' ogni aura inchina, ogni respiro appanna.

Egl. Misero prence! E alla novella amara
Che detto avrà?

Zen. L'ignora ancor. Mi strinse
Segreto laccio a Radamisto. Ei torna
Agl' imenei promessi.

Egl. Oh Numi! e trova
Sollevata l' Armenia,

Vedovo il trono, ucciso il re, scompostí
Tutti i disegni sui,
E Zenobia...

Zen. E Zenobia in braccio altrui.

Egl. Che barbaro destino!

Zen. Or dì, poss' io
Espormi a rimirar l' acerbo affanno
D' un Prence sì fedel? Che tanto amai?
Che tanto meritò? Che forse al solo
Udir, che d' altri io sono... Addio.

Egl. Mi lasci?

Zen. Sì, cara, io fuggo. È periglioso il loco,
Le memorie, i pensieri.

Egl. A chi fa oltraggio
L' innocente pietà...

Zen. Temer conviene
L' insidie ancor d' una pietà fallace.
Addio; prendi un amplesso, e resta in pace.
Resta in pace, e gli astri amici,
Bella Ninfa ai giorni tuoi
Mai non splendano infelici,
Come splendono per me.
Grata ai Numi esser tu puoi,
Che nascesti in umil cuna.
Oh di stato, e di fortuna
Potess' io cangiar con te! *parte.*

SCENA IV.

EGLE *sola.*

Misera principessa,
Quanta pietà mi fai! Semplice, oscura,

Povera pastorella
Per te oggetto è d' invidia! E a che servite
O doni di fortuna? A che per voi
Tanto sudar? se, quando poi sdegnato
Il Ciel con noi si vede,
Difendete sì mal chi vi possiede?
Di ricche gemme e rare
L' Indico mare abbonda;
Nè più tranquilla ha l' onda,
Nè il Cielo ha più seren.
Se v' è del flutto infido
Lido che men paventi,
È qualche ignoto a' venti
Povero angusto sen. *parte.*

SCENA V.

ZENOBIA *sola cercando per la scena.*

Radamisto? Ove andò? Consorte? Il vidi,
Tornai sull' orme sue, ma per la selva
N' ho perduta la traccia. A questa parte
Eran volti i suoi passi. Ah dove mai
Sconsigliato s' aggira! Il loco è pieno
Tutto de' suoi nemici. In tanto rischio
Custoditelo, o Dei. Che fo? M' inoltro?
Avventuro me stessa. Egle si trovi,
Ella per me ne cerchi. Astri crudeli,
Bastan le mie ruine:
Cominciate a placarvi; è tempo alfine.
Lasciami o Ciel pietoso,
Se non ti vuoi placar,
Lasciami respirar
Qualche momento.

Rendasi col riposo
Almeno il mio pensier
Abile a sostener
Nuovo tormento. (1)
Misera me! Da questa parte, oh Dio!
Vien Tiridate. Oh come io tremo! Oh come
L'alma ho in tumulto! Il periglioso incontro
Fuggi, fuggi, Zenobia. Il cupo seno
Di quei concavi sassi
Al suo sguardo m'asconda, insin che passi. (2)

SCENA VI.

TIRIDATE, *poi* MITRANE, E DETTA *in disparte.*

Tir. Nè ritorna Mitrane! Ah mi spaventa
La sua tardanza. Eccolo. Ahimè! Che mesto,
Che torbido sembiante! Amico, ah vola,
M'uccidi, o mi consola. Il mio tesoro
Dov'è? Ne rintracciasti
Qualche novella?
Mit. Ah Tiridate!
Tir. Oh Dio!
Che silenzio crudel! Parla. È un arcano
La sorte di Zenobia? Ognuno ignora
Che fu di lei, dove il destin la porta?
Mit. Ah pur troppo si sa.
Tir. Che avvenne?
Mit. È morta.
Tir. Santi Numi del Ciel!
Mit. Quell'empio istesso,

(1) *Parte, indi ritorna agitata.* (2) *Si cela nella grotta.*

Che il genitor trafisse,
La figlia anche svenò.

Tir. Chi?

Mit. Radamisto
Fu l'inumano.

Tir. Ah scellerato! E tanto...
No, possibil non è. Qual cor non placa
Tanta bellezza? Ei ne languià d'amore:
Non crederlo, Mitrane.

Mit. Il Ciel volesse
Che fosse dubbio il caso. Ei dell' Arasse
Sul margo la ferì; dall'altra sponda
Un pescator nell' onda
Cader la vide. A darle aita, a nuoto
Corse, ma invano; era sommersa. Ei solo
L' ondeggiante raccolse
Sopravveste sanguigna. I detti suoi
Esser non ponno infidi:
La spoglia è di Zenobia, ed io la vidi.

Tir. Soccorrimi.

Zen. (Oh cimento!)

Tir. Agli occhi miei (1)
Manca il lume del dì.

Zen. (Consiglio, o Dei.)

Mit. Principe, ardir. Con questi colpi i Numi
Fan prova degli eroi.

Tir. Lasciami.

Mit. In questo
Stato degg' io lasciarti!
Di me, signor, che si direbbe?

Tir. Ah parti.

(1) *Si appoggia ad un tronco.*

Mit. Ch' io parta? M' accheto,
Rispetto il comando;
Ma parto tremando,
Mio prence, da te.
Minaccia periglio
L' affanno segreto,
Qualor di consiglio
Capace non è. *parte.*

SCENA VII.

TIRIDATE, E ZENOBIA *in disparte.*

Tir. Dunque è morta Zenobia? E tu respiri,
Sventurato cor mio! Per chi? Che speri?
Che ti resta a bramar? Gli agi, i tesori,
La grandezza real, l' onor, la vita
M' eran cari per lei. Mancò l' oggetto
D' ogni opra mia, d' ogni mia cura: il mondo
È perduto per me. No, stelle ingrate, *si leva.*
Dal mio ben non sperate
Dividermi per sempre. Ad onta vostra
Ne' regni dell' obblio
M' unirà questo ferro all' idol mio. (1)
Zen. Ahimè!) *uscendo.*
Tir. L' onda fatale
Deh non varcar, dolce mia fiamma: aspetta
Che Tiridate arrivi:
Ecco... *vuol ferirsi.*
Zen. Fermati. *trattenendolo.*
Tir. Oh Dei! *rivolgendosi.*
Zen. Fermati, e vivi. (2)

(1) *Snuda la spada.*
(2) *Gli toglie la spada, e s' incammina per partire.*

Tir. Zenobia, anima bella! *vuol seguirla.*
Zen. Guardati di seguirmi; io non son quella. (1)
Tir. Come! E vuoi... *in atto di seguirla.*
Zen. Non seguirmi.
Principe, te ne priego: e non potrebbe
Chi la vita ti diè chiederti meno.
Tir. Ma possibil non è... *seguendola.*
Zen. Resta, o mi sveno. (2)
Tir. Eterni Dei! Deh... *arrestandosi.*
Zen. Se t' inoltri un passo,
Su questo ferro io m' abbandono. (3)
Tir. Ah ferma:
M'allontano, ubbidisco. Odi: ove vai?
Zen. Dove il destin mi porta. *partendo.*
Tir. Ah Zenobia crudel!
Zen. Zenobia è morta. *parte.*

SCENA VIII.

TIRIDATE, *poi* MITRANE.

Tir. Principessa, idol mio, sentimi... Oh stelle!
Che far degg' io? Nè seguitarla ardisco,
Nè trattener mi so. Questo è un tormento,
Questo...
Mit. Signor, gli ambasciadori Armeni
Giunsero d' Artassata.
Tir. Ah mio fedele,

(1) *In atto di partire.*
(2) *Risoluta in atto di ferirsi.*
(3) *In atto di ferirsi.*

Corri, vola, t'affretta,
Seguila tu per me.

Mit. Chi?

Tir. Vive ancora;
Ancor del chiaro dì l'aure respira.

Mit. Ma chi, Prence?

Tir. Zenobia.

Mit. (Ahimè! delira.)

Tir. Oh Dio! Perchè t'arresti? Ecco il sentiero;
Quelle son l'orme sue.

Mit. Ma...

Tir. S'allontana (1)
Mentre domandi, e pensi.

Mit. Vado. (Oh come il dolor confonde i sensi!)
parte.

SCENA IX.

TIRIDATE *solo.*

Non so più dov'io sia: sì strano è il caso,
Che parmi di sognar. Come s'accorda
La tenerezza antica
Con quel rigor? M'odia Zenobia, o m'ama?
Se m'odia, a che mi salva?
Se m'ama, a che mi fugge? Io d'ingannarmi
Quasi dubiterei; ma quel sembiante
Tanto impresso ho nell'alma... E non potrebbe
Esservi un'altra ninfa
Simile a lei? Di sì bell'opra forse
S'invaghì, si compiacque,

(1) *Con impazienza.*

E in due l' idea ne replicò Natura.
No, begli occhi amorosi,
Siete quei del mio ben. Voi sol potete
Que' tumulti, ch'io sento,
Risvegliarmi nel cor. Non diè quest' alma
Tanto dominio in su gli affetti suoi,
Care luci adorate, altro che a voi.

Vi conosco, amate stelle,
A que' palpiti d' amore,
Che svegliate nel mio sen.
Non m' inganno; siete quelle
Nè ho l' immagine nel core;
Nè sareste così belle,
Se non foste del mio ben.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

TIRIDATE, E MITRANE.

Tir. Ma s' io stesso la vidi,
S' io stesso l'ascoltai. Ne ho viva ancora
L' idea su gli occhi; ancor la nota voce
Mi risuona sul cor. Zenobia è in vita;
Mitrane, io non sognai.
Mit. Signor, gli amanti
Sognano ad occhi aperti. Anche il dolore
Confonde i sensi e la ragion. Si vede
Talor quel che non v' è; ciò che è presente
Non si vede talor. L' alma per uso
L' idea che la diletta a sè dipinge:
E ognun quel che desia facil si finge.
Tir. Ah seguìta io l' avrei; ma quel vederla
Già risoluta a trapassarsi il petto
Gelar mi fe'.
Mit. Pensa alla tua grandezza,
O mio prence, per or. T' offron gli Armeni
Il vuoto soglio, e chiedono in mercede
Di Radamisto il capo. Occupa il tempo
Or che destra è fortuna: i suoi favori
Sai che durano istanti.
Tir. In ogni loco
Radamisto si cerchi: il traditore
Punir si dee. Nè contro lui m' irrita

Già la mercè: bramo a Zenobia offesa
Offrire il reo.

Mit. Dunque ancor speri!

Tir. Ad una
Leggiadra pastorella
Ne richiesi poc' anzi. Egle è il suo nome;
Questa è la sua capanna. Avrem da lei
Qualche lume miglior.

Mit. Ma che ti disse?

Tir. Nulla.

Mit. E tu speri?

Tir. Sì. Mi parve assai
Confusa alle richieste:
Mi guardava, arrossia, parlar volea,
Cominciava a spiegarsi, e poi tacea.

Mit. O amanti, oh quanto poco
Basta a farvi sperar!

Tir. Con Egle io voglio
Parlar di nuovo: a me l' appella.

Mit. Il cenno
Pronto eseguisco. *entra nella capanna.*

Tir. Oh che crudel contrasto
Di speranze e timori,
Giusti Numi, ho nel sen! Non v' è del mio
Stato peggior.

Mit. La pastorella è altrove: (1)
Solitario è l' albergo.

Tir. Infin che torni
L' attenderò. Vanne alle tende.

Mit. È vana
La cura tua. Quella sanguigna spoglia,

(1) *Tornando.*

Ch' io stesso rimirai. . .

Tir. Crudel Mitrane,

Io che ti feci mai? Deh la speranza

Non mi togliere almen.

Mit. Spesso la speme,

Principe, il sai, va con l' inganno insieme. (1)

Tir. Non so se la speranza

Va con l' inganno unita;

So che mantiene in vita

Qualche infelice almen.

So che sognata ancora

Gli affanni altrui ristora

La sola idea gradita

Del sospirato ben. (2)

SCENA II.

ZENOBIA, ED EGLE.

Zen. Vanne, cercalo, amica,

Guidalo a me: conoscerai lo sposo

A' segni ch' io ti diedi. In queste selve

Certamente ei dimora. Infin che torni,

Me asconderà la tua capanna: io tremo

D' incontrarmi di nuovo

Con Tiridate. Il primo assalto insegna

Il secondo a fuggir.

Egl. Degna di scusa

Veramente è chi l' ama: io mai non vidi

(1) *Parte.* (2) *Entra nella capanna.*

Più amabili sembianze.

Zen. Ove il vedesti?

Egl. Poc'anzi in lui m'avvenni. Ei, che a ciascuno
Di te chiede novelle,
A me pur ne richiese.

Zen. E tu?

Egl. Rimasi
Stupida ad ammirarlo. I dolci sguardi,
La favella gentil...

Zen. Questo io non chiedo,
Egle, da te: non risvegliar con tante
Insidiose lodi
La guerra nel mio cor. Dimmi se a lui
Scopristi la mia sorte.

Egl. Il tuo divieto
Mi rammentai: nulla gli dissi.

Zen. Or vanne,
Torna a me col mio sposo: e cauta osserva,
Se Tiridate incontri
La legge di tacer.

Egl. Volendo ancora,
Tradirti non potrei:
Son muti a lui vicino i labbri miei.

Ha negli occhi un tale incanto,
Che a quest' alma affatto è nuovo:
Che, se accanto a lui mi trovo,
Non ardisco favellar.

Ei dimanda, io non rispondo;
M' arrossisco, mi confondo;
Parlar credo, e poi m' avvedo,
Che comincio a sospirar. *parte.*

SCENA III.

Zenobia, e Tiridate *nella capanna.*

Zen. Povero cor, t' intendo: or che siam soli,
La libertà vorresti
Di poterti lagnar: no, le querele
Effetto son di debolezza. Io temo
Più, che l'altrui giudizio,
Quel di me stessa: ed in segreto ancora
M' arrossirei d' esser men forte.. Ah voi,
Che inspirate a quest' alma
Tanta virtù, non l' esponete, o Numi,
Al secondo cimento. A farne prova,
Basti un trionfo. A Tiridate innanzi
Mai più non mi guidate. E con qual fronte
Dirgli che d'altri io son? Contro il mio sposo
Temerei d' irritarlo: il suo dolore
Vacillar mi farebbe. . . Ah se tornasse
Quindi a passar! Fuggasi il rischio: asilo
Mi sia questa capanna. Ahimè! Chi mai
Veggo!...O il timor, che ho nella mente impresso
Mi finge. . . Oh stelle! È Tiridate istesso.
Tir. Senti. Or mi fuggi invan: dovunque andrai,
Al tuo fianco sarò. (1)
Zen. Ferma. Ti sento.
Tir. Ah Zenobia, Zenobia!
Zen. (Ecco il cimento.)
Tir. Sei tu? Son io? Così mi accogli? È questo,
Principessa adorata, il dolce istante

(1) *Uscendo dalla capanna, ed inseguendo Zenobia.*

Che tanto sospirai? Sol di due lune
Il brevissimo giro
A cangiarti bastò? Che freddo è quello,
Che composto sembiante! Ah chi le usate
Tenerezze m' invola!
È sdegno? È infedeltà? No, di sì nera
Taccia non sei capace: io so per prova
Il tuo bel cor qual sia:
Conosco, anima mia...

Zen. Signor, giacchè m'astringi
Teco a restar questi momenti, almeno
Non si spendano invan.

Tir. Dunque ti spiace...

Zen. Sì, mi spiace esser teco. Odimi, e dammi
Prove di tua virtù.

Tir. (Tremo.)

Zen. I legami
De' reali imenei per man del fato
Si compongono in Ciel. Da' voti nostri
Non dipende la scelta. Io, se le stelle
M' avesser di me stessa
Conceduto l' arbitrio, in Tiridate
Sol ritrovato avrei
Chi rendesse felici i giorni miei.
Ma questo esser non può. Da te per sempre
Mi divide il destin. Piega la fronte
Al decreto fatal. Vattene in pace,
Ed in pace mi lascia. Agli occhi miei
Non offrirti mai più. Sì gran periglio
Alla nostra virtù, prence, si tolga:
Questa già ci legò; questa ci sciolga.

Tir. Assistetemi, o Dei. Dunque io non deggio

Mai più sperar...

Zen. Che più sperar non hai.

Tir. Ma perchè? Ma chi mai
T' invola a me? Qual fallo mio...

Zen. Non giova
Questo esame penoso,
Che a sollevar gli affetti nostri; e noi
Soggiogarli dobbiamo. Addio. Già troppo
Mi trattenni con te. Non è tua colpa
La cagion che ne parte, o colpa mia:
Questo ti basti, e non cercar qual sia.

Tir. Barbara! E puoi con tanta
Tranquillità parlar così? Non sai
Che 'l mio ben, la mia pace,
La mia vita sei tu? Che s'io ti perdo,
Tutto manca per me? Che non ebb' io
Altro oggetto finor.

Zen. Principe, addio. (1)

Tir. Ma spiegami...

Zen. Non posso.

Tir. Ascoltami.

Zen. Non deggio.

Tir. Odiarmi tanto!
Fuggir dagli occhi miei!

Zen. Ah, signor, se t' odiassi, io resterei.
Temo la tua presenza: ella è nemica
Del mio dover. La mia ragione è forte;
Ma il tuo merito è grande. Ei basta almeno
A lacerarmi il core,
Se non basta a sedurlo. Oh Dio! non vedi
Che innanzi a te... che rammentando...Ah parti:

(1) *Vuol partire.*

Troppo direi. Rispetta
La mia, la tua virtù. Sì; te ne priego
Per tutto ciò che hai di più caro in terra,
O di più sacro in Ciel: per quell' istesso
Tenero amor che ci legò; per quella
Bell' alma, che hai nel sen; per questo pianto,
Che mi sforzi a versar; lasciami, fuggi,
Evitami, signore.

Tir. E non degg' io
Rivederti mai più?

Zen. No, se la pace,
No, se la gloria mia, prence t' è cara.

Tir. Oh barbara sentenza! Oh legge amara!

Zen. Va: ti consola, addio:
E da me lungi almeno
Vivi più lieti dì.

Tir. Come! Tiranna! Oh dio!
Strappami il cor dal seno,
Ma non mi dir così.

Zen. L' alma gelar mi sento.

Tir. Sento mancarmi il cor.

a 2
Oh che fatal momento!
Che sfortunato amor!
Questo è morir d' affanno:
Nè que' felici il sanno,
Che sì penoso stato
Non han provato ancor. (1)

(1) *Prima che termini il duetto, comparisce Zopiro in lontano, e s' arresta ad osservar Zenobia e Tiridate, che partono poi senza vederlo.*

SCENA IV.

ZOPIRO, *e* Seguaci.

Zenobia insieme e Tiridate ! E come
Ella in vita tornò ? Perchè da lui
Si divide piangendo ? Ah l' ama ancora.
No : sposa a Radamisto
La rigida Zenobia.. E v' è rigore
Che di un tenero amor regga alla prova ?
Che barbara, che nuova
Specie di gelosia
Aver rivale, e non saper qual sia !
Quel geloso incerto sdegno,
Onde acceso il cor mi sento,
È il più barbaro tormento,
Che si possa immaginar.
Odio ed amo; e giunge a segno
Del mio fato il rio tenore,
Che sperar non posso amore,
Nè mi posso vendicar. (1)
Da lungi a questa volta
Vien Radamisto. I miei seguaci ho meco ;
Non differiam più la sua morte. Ei forse
Già dubita di me ; là non mi attese
Dove il lasciai. Ma se Zenobia è amante
Di Tiridate, un gran nemico io scemo
Al rival favorito. Ah se potessi
Irritarli fra lor, ridurre entrambi

(1) *Nel voler partire vede da lontano Radamisto, e si trattiene.*

A distruggersi insieme, e 'l premio intanto
Meco rapir di lor contese! Un colpo
Sarebbe inver d'arte maestra. Almeno,
Si maturi il pensier. Fra quelle piante
Celatevi, o compagni. Eccolo: all' opra...
Ma vien seco una ninfa.
Che sia solo attendiam. *si nasconde.*

SCENA V.

RADAMISTO, EGLE, E ZOPIRO *in disparte.*

Rad. Non ingannarmi,
Cortese pastorella. Il farsi gioco
Degl' infelici è un barbaro diletto
Troppo indegno di te.
Egl. No, non t' inganno:
Vive la sposa tua. Trafitta il seno
Io dall' onde la trassi, e con periglio
Di perir seco.
Rad. Oh amabil Ninfa! Oh mio
Nume liberator! Dunque si trova
Tanta pietà ne' boschi? Ah sì, la vera
Virtù quì alberga: il cittadino stuolo
Sol la spoglia ha di quella, o il nome solo.
Egl. Attendimi, siam giunti:
Vado Zenobia ad avvertir. (1)
Rad. M' affretto
Impaziente a rivederla; e tremo
Di presentarmi a lei. M' accende amore,

(1) *Entra nella Capanna.*

Il rimorso m' agghiaccia.
Egl. In altra parte *tornando.*
Zenobia andò; non la ritrovo.
Rad. Oh Dei!
Egl. Non ti smarrir, ritornerà: va in traccia
Forse di noi.
Rad. No; m' abborrisce, evita
D' incontrarsi con me. Non la condanno;
È giusto l' odio suo; minor gastigo,
Egle, non meritai.
Egl. Zenobia odiarti!
Abborrirti Zenobia! Ah mal conosci
La sposa tua. Questo timore oltraggia
La più fedel consorte
Di quante mai qualunque età n' ammira.
Te cerca, te sospira;
Non trema che per te. Difende, adora
Fin la tua crudeltà. Chi crede a lei
Condannarti non osa;
La man che la ferì, chiama pietosa.
Rad. Deh corriamo a cercarla. A' piedi suoi
Voglio morir d' amore,
Di pentimento, e di rossor.
Egl. La perdi
Forse, se t' allontani.
Rad. Intanto almeno
Va tu per me: deh non tardar. Perdona
L' intolleranza mia: sospiro un bene,
Ch' io so quanti mi costi e pianti e pene.
Egl. Oh che felici pianti!
Che amabile martir!
Pur che si possa dir
Quel core è mio.

Di due bell' alme amanti
Un' alma allor si fa;
Un' alma che non ha
Che un sol desio. *parte.*

SCENA VI.

RADAMISTO, *poi* ZOPIRO.

Rad. Oh generosa, oh degna
Di men barbaro sposo,
Principessa fedel! Chi udì, chi vide
Maggior virtù? Voi che oscurar vorreste
Con maligne ragioni
La gloria femminil, ditemi voi,
Se han virtù più sublime i nostri eroi.
Zop. Dove, principe, dove
T' aggiri mai? Così m' attendi?
Rad. Ah vieni,
De' miei prosperi eventi
Vieni a goder. La mia Zenobia...
Zop. È in vita,
Lo so.
Rad. Lo sai?
Zop. Così mi fosse ignoto.
Rad. Perchè?
Zop. Perchè... Non la cercar. Di lei
Scordati, Radamisto: è poco degna
Dell' amor tuo.
Rad. Ma la cagion?
Zop. Che giova
Affliggerti, o signor?
Rad. Parla: m' affliggi

Più col tacer.
Zop. Dunque ubbidisco. Io vidi
La tua sposa infedel... Ma già cominci,
Principe, a impallidir! Perdona; è meglio
Ch' io taccia.
Rad. Ah se non parli... *minacciando.*
Zop. E ben, tu il vuoi?
Non lagnarti di me. Poc' anzi io vidi
Qui col suo Tiridate
La tua sposa infedel: parlar d' amore
Gli udii celato. Ei rammentava a lei
Le sue promesse; ella giurava a lui
Che l' antica nel sen fiamma segreta
Ognor più viva...
Rad. Ah mentitor, t' accheta;
Io conosco Zenobia; ella è incapace
Di tal malvagità.
Zop. Tutto degg' io
Da te soffrir; ma la mia pena, o prence,
Nel vederti tradito
Non meritò questa mercè. Tu stesso
A parlar mi costringi, e poscia...
Rad. Oh Dio!
Non vorrei dubitar.
Zop. Senza ch' io parli,
Non conosci abbastanza
Ch' ella fugge da te? Forse non sai
Ch' ella amò Tiridate
Più di se stessa, e che un amor primiero
Mai non s' estingue?
Rad. Ah che pur troppo è vero.
Zop. (Già si spande il velen.)
Rad. Numi! E a tal segno

Son le donne incostanti? Oh fortunati
Voi primi abitatori
Dell'Arcadi foreste,
S'è pur ver che da' tronchi al dì nasceste!

Zop. Pria di te Tiridate
Ebbe il cor di Zenobia; e fin ch'ei viva,
Signor, l'avrà.

Rad. L'avrà per poco: io volo
A trafiggerli il sen.

Zop. Ferma: che speri?
In mezzo a' suoi guerrieri
T'esponi invan. Se in solitaria parte
Lungi da' suoi trar si potesse...

Rad. E come?

Zop. Chi sa? Pensiam. Bisogna
Il colpo assicurar.

Rad. Ma il furor mio
Non soffre indugi.

Zop. Ascolta. Un finto messo
A nome di Zenobia in loco ascoso
Farò che il tragga.

Rad. E s'ei diffida? Almeno
D'uopo sarebbe accreditar l'invito
Con qualche segno... Ah taci: eccolo. Prendi
Quest'anel di Zenobia. A lei partendo
Il donò Tiridate; ed essa il giorno
De' fatali imenei, quasi volesse
Depor del primo amore
Affatto ogni memoria, a me lo diede.
Falso pegno di fede
Se fummi allor, fido stromento adesso
Sia di vendetta.

Zop. (Oh sorte amica!) Attendi

Alla nascosta valle,
Dove pria t' incontrai.

Rad. Ma...

Zop. Della trama
A me lascia il governo.

Rad. Ricordati che ho in sen tutto l' inferno.
Non respiro che rabbia e veleno:
Ho d' Aletto le faci nel seno,
Di Megera le serpi nel cor.
No, d'affanno quest'alma non geme:
Ma delira, ma smania, ma freme
Tutta immersa nel proprio furor. *parte.*

SCENA VII.

ZOPIRO *con* Seguaci, *indi* ZENOBIA.

Zop. Oh che illustre vittoria! I miei nemici
Per me combatteranno: ed io tranquillo
Zenobia acquisterò. Miei fidi, udite: (1)
Voi la valle de' mirti
Andate a circondar. Colà verranno
E Tiridate e Radamisto. Ascosi,
Lasciateli pugnar: ma quando oppresso
Cada un di loro, il vincitor già stanco
Resti da voi trafitto. Andate; e meco
Qualcun rimanga. (2) A Tiridate or deggio
Il messaggio inviar. Ma i miei non sono
Atti a tal opra: ei scoprirebbe... È meglio,
Che una ninfa, o un pastor... Ma non è quella

(1) *Escono i suoi seguaci.*
(2) *Partono i seguaci, a riserva di pochi.*

Che giunge... Oh fausti Dei! Vedete, amici,
Quella è Zenobia: io la consegno a voi.
Con forza o con inganno, allor ch'io parto
Conducetela a me. Più non avrei
Or che bramar, se fosse mio quel core;
O se potessi almeno
Saper chi mel contende. Ambo i rivali
Morranno, è ver; ma l'odio mio fra loro
Determinar non posso; e l'odio incerto
Scema il piacer della vendetta. Io voglio
Scoprir l'arcano. Una menzogna ho in mente,
Che l'istessa Zenobia a dirmi il vero
Costringerà.

Zen. Che veggo!
Tu in Armenia, o Zopiro?

Zop. Ah principessa,
Giungi opportuna. Un tuo consiglio io bramo,
Anzi un comando tuo. D'affar si tratta
Che interessa il tuo cor.

Zen. Del mio consorte
Or vado in traccia.

Zop. Il perderlo dipende,
O il trovarlo da te.

Zen. Che!

Zop. Senti. Io deggio
Inevitabilmente o a Radamisto
Dar morte, o a Tiridate.

Zen. Ah...

Zop. Taci. Il primo
Già da' miei fidi è custodito; e l'altro
Da un finto messo, a nome tuo, con questa
Gemma per segno, ove l'insidia è tesa

Tratto sarà
Zen. Donde in tua man...
Zop. Finisci
Pria d' ascoltar. Qual di lor voglio, io posso
Uccidere, o salvar. L' arbitrio mio
Dal tuo dipenderà. Tu l' uno amasti,
Sei sposa all' altro. Invece mia risolvi:
Qual vuoi condanna, e qual ti piace assolvi.
Zen. Dunque... Misera me! Qual empio cenno?
Per qual ragion? Chi ti costringe...
Zop. È troppo
Lungo il racconto, e scarso il tempo: assai
Ne perdei te cercando. Apri il tuo core,
E lasciami partir.
Zen. Numi! E tu prendi
Sì scellerato impiego ed inumano?
Zop. Il comando è sovrano, e a me la vita
Costeria trasgredito.
Zen. E qual castigo,
Qual premio, o quale autorità può mai
Render giusta una colpa?
Zop. Addio. Non venni
Teco a garrir. Nella proposta scelta
Vedesti il mio rispetto. A mio talento
Risolverò. *Finge voler partire.*
Zen. Ferma.
Zop. Che brami?
Zen. Io ... Pensa...
(Assistetemi, o Dei.)
Zop. T' intendo: io deggio
Prevenir le tue brame
Senza che parli: è privilegio antico

Già delle Belle. Il so: tu Radamisto
Hai ragion d' abborrir. Gl' impeti suoi,
Le ingiuste gelosie, l' empia ferita
Note mi son. Basta così. Fra poco
Vendicata sarai. (1)

Zen. Perfido! e credi
Sì malvagia Zenobia? Un sì perverso
Disegno in me.

Zop. Non ti sdegnar: l' orrore
Nacque dal tuo silenzio. Olà, guidate (2)
La principessa al suo consorte... Io volo
Tiridate a svenar. (3)

Zen. Sentimi: (Oh Numi,
La mia virtù voi riducete a prove
Troppo crudeli! Io di mia bocca, io stessa
Condannar Tiridate! E che mi fece
Quell' anima fedel? Come poss' io...)

Zop. Dubiti ancor?

Zen. No, non è dubbio il mio.
So chi deggio salvar; ma di sua vita
M' inorridisce il prezzo.

Zop. A me non lice
Più rimaner. Decidi, o parto.

Zen. Aspetta
Solo un istante. Ah tu potresti...

Zop Il tempo
Perdiamo inutilmente. O l' uno o l' altro
Deve perir.

Zen. Dunque perisca ... (Oh Dio!)

(1) *In atto di partire.*
(2) *Ai seguaci.*
(3) *In atto di partire.*

Dunque salvami...

Zop. Chi?

Zen. Salvami entrambi,

Se pur vuoi ch' io ti debba il mio riposo:

E se entrambi non puoi, salva il mio sposo.

Zop. (Ah Radamisto adora.) E vuoi la morte

D' un sì fido amatore?

Zen. Salva il mio sposo, e non mi dir chi muore.

Zop. Salvo tu voi lo sposo?

Salvo lo sposo avrai.

Lascia del tuo riposo,

Lascia la cura a me.

I dubbj tuoi perdono;

Tutto il mio cor non sai.

Ti spiegherà chi sono

Quel ch' io farò per te. *parte.*

SCENA VIII.

ZENOBIA *sola.*

E vivi, e spiri, e pronunciar potesti

Donna crudel, sì barbaro decreto

Senza morir! Nè mi scoppiasti in seno,

Ingratissimo cor! Dunque... Che dici,

Folle Zenobia? Il tuo dover compisti;

E ti lagni e ne piangi? Ah questo pianto

Scema prezzo al trionfo. È colpa eguale

Un mal che si commetta,

E un ben che si detesti. È ver; ma intanto

Muor Tiridate, io lo condanno, e forse

Or chiamandomi a nome... Ah Dei clementi,

Difendetelo voi. Salvar lo sposo
Eran le parti mie: le vostre or sono
Protegger l'innocenza. Han dritto in Cielo
Le suppliche dolenti
D'un'anima fedel: nè col mio pianto
Rea di alcun fallo innanzi a voi son io:
Vien da limpida fonte il pianto mio.

Voi leggete in ogni core,
Voi sapete, o giusti Dei,
Se son puri i voti miei,
Se innocente è la pietà.
So, che priva d'ogni errore,
Ma crudel non mi volete;
So, che in Ciel non confondete
La barbarie e l'onestà.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Bosco.

Radamisto, ed Egle.

Rad. Chi ti diè quella gemma?
Egl. Uno straniero,
Ch' io non conosco.
Rad. Ed a qual fin?
Egl. M' impose
Con questo segno, e di Zenobia a nome,
Alla valle de' Mirti
D' invitar Tiridate.
Rad. Andasti a lui?
Egl. No.
Rad. Perchè?
Egl. Perchè questa
Certamente è una frode
Rad. (Ah di costei
Non potea far Zopiro
Scelta peggior.) Ma del messaggio il peso
A che dunque accettasti?
Egl. Affin che un' altra
Non l' eseguisse.
Rad. (Or la cagion comprendo,
Per cui finor nel destinato loco
Atteso in vano ho Tiridate.)
Egl. Io vado

Di sì nera menzogna
Zenobia ad avvertir. *in atto di partire.*
Rad. No. Senti: a lei
Narrar non giova...
Egl. Anzi ignorar non deve
Che le insidia un indegno
La gloria di fedele.
Rad. E tu, che sai
A qual di lor convenga
D'indegno il nome, o di fedel?
Egl. Che! Dunque
Puoi dubitar...
Rad. Non è più dubbio...
Egl. Ah taci:
Orror mi fai.
Rad. Sappi...
Egl. Lo so; non merti
Tanto amor, tanta fede.
Rad. Io son...
Egl. Tu sei
Un ingiusto, un ingrato,
Un barbaro, un crudel. *in atto di partire.*
Rad. Se puoi, dilegua
Dunque il sospetto mio. *seguendola.*
Egl. No. Quel sospetto
Sempre per pena tua ti resti in petto. *parte.*

SCENA II.

RADAMISTO *solo.*

Ma convincimi almen. Sentimi... Oh Dio!
A chi creder degg'io? Zopiro afferma,
Che Zenobia è infedele: Egle sostiene,

Che son vani i sospetti, ond' io deliro.
Giusti Dei, chi m' inganna, Egle, o Zopiro?
Ti sento, oh Dio, ti sento,
Gelosia, del mio cor furia tiranna:
Tu mi vai replicando: Egle t' inganna.
Ah perchè s' io ti detesto,
S' io ti scaccio, empio timore,
Ah perchè così molesto
Mi ritorni a tormentar?
Qual riposo aver poss' io
Se vaneggio a tutte l' ore;
Se diventa il viver mio
Un eterno dubitar? (1)

Zen. Ma dove andiam? *di dentro.*
Rad. Qual voce udìi! La sposa
Giurerei che parlò. Vien quindi il suono:
Cerchisi. Oh sorte alle mie brame arridi. (2)

SCENA III.

ZENOBIA, E ZOPIRO, *poi* RADAMISTO *di nuovo.*

Zen. E non posso saper dove mi guidi?
Zop. Sieguimi, non temer.
Zen. (Qualche sventura
Il cor mi presagisce.) (3)
Rad. (Eccola. È seco
Zopiro. Udiam, s' egli è fedel.) (4)
Zop. Che fai?

(1) *Mentre Radamisto è per partire, sente la voce di Zenobia, s' arresta, e si rivolge.*
(2) *Nell' entrar Radamisto per la parte, donde ascoltò la voce, escono poco lontano, non veduti da lui, Zenobia e Zopiro.* (3) *Arrestandosi sospettosa.*
(4) *Resta in disparte.*

Vieni; al tuo sposo io ti conduco.

Zen. E quando

Il troverem? Da noi

Poco lontan me 'l figurasti. Io teco

Già lung' ora m' aggiro

Per sì strani sentieri, e ancor nol miro.

Zop. Pur l' hai presente.

Zen. Io l' ho presente? Oh Dio!

Come? Dov' è?

Zop. Lo sposo tuo sòn io.

Zen. Numi! *sorpresa.*

Rad. (Ah mora il fellon... No: pria bisogna

Tutta scoprir la frode.) (1)

Zen. E tu di Radamisto alla consorte

Osi parlar così?

Zop. Di Radamisto

Alla vedova io parlo.

Zen. Ahimè! Non vive

Dunque il mio sposo?

Zop. Ad incontrar la morte

Già l' inviai.

Rad. (Fremo.)

Zen. Ah spergiuro! Adempi

Così le tue promesse?

Zop. E in che mancai?

Zen. In che? Non mi dicesti,

Che per legge sovrana, o Radamisto

Perir doveva, o Tiridate?

Zop. Il dissi.

Zen. Che un sol di loro a scelta mia potevi,

(1) *Vuole snudar la spada, e si pente.*

E m' offrivi salvar?

Zop. Sì.

Zen. Non ti chiesi

Del consorte la vita?

Zop. È vero, ed io

D' ubbidirti giurai;

E uno sposo in Zopiro a te serbai.

Rad. (Più non so trattenermi.)

Zen. Oh sventurato!

Oh tradito mio sposo!

Zop. Invan lo chiami.

Fra gli estinti ei dimora.

Rad. Menti. Per tuo castigo ei vive ancora. (1)

Zop. Son tradito.

Zen. Ah consorte!

Rad. Indegno, infido,

Così... (2)

Zop. T'arresta, o che Zenobia uccido. (3)

Rad. Che fai? *fermandosi.*

Zen. Misera me!

Rad. Non so frenarmi,

Il furor mi trasporta.

Empio...

Zop. Se muovi il piè, Zenobia è morta.

Rad. Che angustia!

Zen. Amato sposo,

Giacchè il Ciel mi ti rende,

Salva la gloria mia. Le sue minacce

Non ti faccian terror. Si versi il sangue,

(1) *Palesandosi.*

(2) *Snuda la spada, e vuole assalir Zopiro.*

(3) *Impugnando con la destra uno stile in atto di ferirla e tenendola con la sinistra.*

Purchè puro si versi
Dal trafitto mio sen; sciolgasi l'alma
Dal carcere mortal, purchè si sciolga
Senza il rossor della macchiata spoglia.

Rad. Oh parte del mio core, oh vivo esempio
D'onor, di fedeltà, dove, in qual rischio,
In qual man ti ritrovo? Oh Dio! Zopiro,
Pietà, se pur ti resta
Senso d'umanità, pietà di noi.
Rendimi la mia sposa: io, te 'l prometto,
Vendicarmi non voglio. Io ti perdono
Tutti gli eccessi tuoi.

Zop. No: non mi fido.
Parti.

Rad. Il giuro agli Dei...

Zop. Parti, o l'uccido.

Rad. Ah fiera! ah mostro! ah delle furie istesse
Furia peggior! Da quell' infame petto
Voglio svellerti... *avanzandosi.*

Zop. Osserva. *in atto di ferire.*

Rad. Ah no! Ma dove, (1)
Dove son io? Chi mi consiglia? Ah sposa ...
Ah traditor ... Che affanno! A un tempo istesso
Freme l'alma, e sospira;
Mi straccia il cor la tenerezza, e l'ira.

Zop. Tu, Zenobia, vien meco; e tu, se estinta (2)
Rimirarla non vuoi,
Guardati di seguirci.

Rad. Al mio furore

(1) *Ritirandosi.*
(2) *A Radamisto.*

Cede già la pietà.

Zop. Vieni. *a Zen.*

Zen. E lo sposo

M' abbandona così !

Rad, No , cadi ormai ... (1)

Zop. E tu mori (2)

Rad. Odi , aspetta.

SCENA IV.

Tiridate, e detti.

Tir. Empio : che fai ? (3)

Zop. Ohimè !

Tir. Cedimi il ferro. (4)

Zop. Ah son perduto ! (5)

Rad. Perfido, invan mi fuggi. (6)

SCENA V.

Zenobia, e Tiridate.

Zen. Ove t' affretti,

Signor. Fermati. *seguendo Radamisto.*

Tir. Ingrata !

Già t' involi da me ?

Zen. Principe... oh Dio!

Ti pregai d' evitarmi.

Tir. Ah quale arcano

(1) *Volendo assalir Zopiro.*
(2) *In atto di ferire Zenobia.*
(3) *Trattenendo Zopiro.*
(4) *Procura levargli lo stile.*
(5) *Lascia lo stile, e fugge.*
(6) *Seguendolo furioso.*

Mi si nasconde? Ubbidirò: ma dimmi
Perchè mi fuggi almen.

Zen. Tutto saprai
Pria di quel che vorresti. Addio.

Tir. Perdona;
Deggio seguirti.

Zen. Ah no.

Tir. Pur or ti vidi
In troppo gran periglio. Io non conosco
Chi t' assalì, chi ti difese; e sola
Lasciarti in rischio a gran rossor mi reco.

Zen. Il mio rischio più grande è l' esser teco (1)

Tir. Ma ch' io non possa almen... (2)

Zen. Lasciami in pace;
Per pietà lo domando. È questa vita
Dono della tua man; grata ti sono:
Perchè, Signor, vuoi funestarmi il dono?
Pace una volta e calma
Lascia ch' io trovi almen;
Non risvegliarmi in sen
Guerra e tempesta;
Tempesta, in cui quest' alma
Potria smarrirsi ancor;
Guerra che al mio candor
Saria funesta. *parte.*

SCENA VI.

TIRIDATE, *poi* MITRANE.

Tir. Non intendo Zenobia, e non intendo
Ormai quasi me stesso. Ella mi scaccia,

(1) *Partendo.* (2) *Vuol seguirla.*

E perchè non vuol dirmi. Offeso io sono,
E con lei non mi sdegno, e non ardisco
Di crederla infedel. Suona in que' labbri,
In quelle ciglia un non so che risplende,
Che rigetta ogni accusa, e lei difende.

Mit. Signor, liete novelle: è Radamisto
Tuo prigionier.

Tir. Dove il giungesti?

Mit. Ei venne
Per se stesso a' tuoi lacci.

Tir. E come?

Mit. Appresso
A un guerrier fuggitivo entrò l' audace
Fin dentro alle tue tende. Incontro a mille
Invano opposte spade
Dell' orrenda ira sua cercò l' oggetto:
Lo vide, il giunse, e gli trafisse il petto.

Tir. Che ardir!

Mit. Tutto non dissi. Uscir dal vallo
Sperò di nuovo, e l' intraprese, e forse
Conseguito l' avria: ma, rotto il ferro,
L' abbandonò nel maggior uopo. Eppure
Benchè d' armati, e d' armi
Cresca contro di lui l' infesta piena,
Egli è solo ed inerme, e cede appena.

Tir. Un di que' due, che or ora
Quì rimirai, l' empio sarà.

SCENA VII.

Egle *da prima non veduta,* e detti.

Mit. La vita
Di Radamisto ecco in tua man.

Egl. (Che sento!)

Mit. Punisci il traditor.
Tir. Sì, andiam. *vuol partire.*
Egl. T' arresta.
Prence, ove corri? Incrudelir non dei
Contro quell' infelice.
Tir. E te chi muove
D' un perfido in difesa?
Egl. Io non lo credo,
Signor, sì reo
Tir. Ma di Zenobia il padre
A tradimento oppresse.
Mit. E poi la figlia
Tentò svenar. Non m' ingannò chi vide
L' atto crudel.
Egl. Pensaci meglio. A tutto
Prestar fe non bisogna; e co' nemici
Più bella è la pietà.
Tir. Le proprie offese
Posso obliar; ma di Zenobia i torti
Perdonargli io non posso. A lei quel sangue
Si deve in sacrificio.
Egl. Io t' assicuro,
Ch' ella nol chiede.
Tir. E non richiesto appunto
Ha merito il servir. *vuol partire.*
Egl. Fermati: oh Dei!
Credi, non parlo invan. Se ami Zenobia,
Radamisto rispetta: il troppo zelo
T' espone a un grande errore;
Tu vuoi servirla, e le trafiggi il core.
Tir. Ma perchè? L' ama forse?
Egl. Ella?... Se brami...

Io dovrei... (Troppo dico.)

Tir. Ah ti confondi!
Mitrane, io son di gel. Fu Radamisto
Già mio rival: sta in queste selve ascoso,
Dov' è Zenobia ancora: ei la difende,
Ella il volea seguir: me più non cura:
Egle m' avverte... Ah per pietà palesa,
Pastorella gentil, ciò che ne sai.

Egl. Altro dir non poss' io: già dissi assai.

Tir. Ahimè! Qual fredda mano
Mi si aggrava sul cor! Che tormentoso
Dubbio è mai questo! Io non ho più riposo.
Si soffre una tiranna,
Lo so per prova anch' io;
Ma un' infedele, oh Dio!
No, non si può soffrir.
Ah se il mio ben m' inganna,
Se già cambiò pensiero,
Pria ch' io ne sappia il vero,
Fatemi, o Dei, morir. *parte.*

SCENA VIII.

EGLE, E MITRANE.

Egl. Povero prence! Oh quanta
Pietà sento di lui! Qual pena io provo
Nel vederlo penar! Quel dolce aspetto,
Quel girar di pupille,
Quel soave parlar, del suo tormento
Chiama a parte ogni cor. Sì degno amante
Merita miglior sorte. Oh s' io potessi

Renderlo più felice!

Mit. Assai pietosa,

Egle, mi sembri. Ei di pietade è degno;
Ma la pietà che mostri, eccede il segno.
Pastorella, io giurerei
O che avvampi, o manca poco:
Hai negli occhi un certo foco,
Che non spira crudeltà.
Forse amante ancor non sei,
Ma d'amor non sei nemica;
Che d'amor, benchè pudica,
Messaggiera è la pietà. *parte.*

SCENA IX.

EGLE *sola.*

È ver. Quella ch'io sento,
Parmi più che pietà. Ma che pretendi
Egle infelice? A troppo eccelso oggetto
Sollevi i tuoi pensieri: alle capanne
Il Ciel ti destinò. La fiamma estingui
Di sì splendide faci;
E se a tanto non giungi, ardi, ma taci.
Fra tutte le pene
V'è pena maggiore?
Son presso al mio bene,
Sospiro d'amore,
E dirgli non oso:
Sospiro per te.
Mi manca il valore
Per tanto soffrire;
Mi manca l'ardire
Per chieder mercè. *parte.*

SCENA X.

Deliziosa de' re d'Armenia, abitata da Tiridate.

TIRIDATE, E MITRANE.

Mit. Pur troppo è ver: pur troppo
D'Egle i detti intendesti: è Radamisto
Di Zenobia l'amor. Quando l'intese
Tuo prigioniero, impallidì, sen corse
Frettolosa alle tende: a lui l'ingresso
Ardì cercar; ma non le fu permesso.
Tir. E pur, Mitrane, eppure
Non so crederlo ancora.
Mit. A lei fra poco
Lo crederai: del prigionier la vita
A dimandarti ella verrà.
Tir. Che ardisca
D'insultarmi a tal segno?
Mit. A te dinanzi
Giunta di già saria; ma due guerrieri,
Che dal campo romano
A lei recano un foglio, a gran fatica
La ritengon per via.
Tir. No, no, l'ingrata
Non mi venga sugli occhi; io non potrei
Più soffrirne l'aspetto.
Mit. Eccola.
Tir. Oh Dei!

SCENA XI.

ZENOBIA, E DETTI.

Zen. Principe...
Tir. Il grande arcano,

Lode al Ciel, si scoperse. Alfin palese
È pur de' torti miei
La sublime cagion. Parla; che vuoi?
Non t'arrossir: di Radamisto il merto
Scusa l'infedeltà. Libero il chiedi?
Lo brami sposo? Ho da apprestar le tede
Al felice imeneo?

Zen. Signor...

Tir. Tiranna!
Barbara! Menzognera! Il premio è questo
Del tenero amor mio? Così tradirmi?
E per chi, giusti Dei! Per chi d'un padre
Ti privò fraudolento; e poi...

Zen. T'inganni;
Mentì la fama.

Mit. È ver; da Farasmane *a Tirid.*
Il colpo venne. Il perfido Zopiro
Lo palesò morendo.

Tir. E tu dai fede
A un traditor?

Mit. Sì: lo conferma un foglio
Ch'ei seco avea. Del tradimento in esso
Son gli ordini prescritti; e Farasmane
Di sua mano il vergò.

Zen. Vedi, se a torto...

Tir. Taci: il tuo amor per Radamisto accusi,
Mentre tanto il difendi.

Zen. È vero, io l'amo;
Non pretendo celarlo. Il suo periglio
Qui mi conduce. A liberarlo io vengo,
Vengo a chiederlo a te; ma reco il prezzo
Della sua libertà. D'Armenia il soglio

M' offre Roma di nuovo: in mio soccorso
Già le schiere latine
Mossero dalla Siria: al soglio istesso
Te pur chiaman gli Armeni: io, se tu vuoi,
Secondo il lor disegno:
Rendimi Radamisto abbiti il regno.

Tir. Per un novello amante
In vero il sacrificio è generoso.

Zen. Ma eccessivo non è per uno sposo.

Tir. Sposo!

Zen. Appunto.

Tir. Ed è vero? E un tal segreto
Mi si cela finor?

Zen. Contro il consorte
Dubitai d' irritarti; il tuo temei
Giusto dolor: non mi sentia capace
D' esserne spettatrice; e almen da lungi...

Tir. Oh instabile! oh crudele!
Oh ingratissima donna! A chi fidarsi?
A chi creder Mitrane? È tutto inganno
Quanto s' ascolta e vede:
Zenobia mi tradì; non v' è più fede.

Zen. Non son io, Tiridate,
Quella che ti tradì; fu il Ciel nemico,
Fu il comando d' un padre. Io non so dirti
Se timore o speranza
Cambiar lo fe': so che partisti; e ad altro
Sposo mi destinò.

Tir. Nè tu potevi...

Zen. Che poteva, infelice! E regno, e vita,
E onor, mi disse, a conservarmi, o figlia,
Ecco l' unica strada. Or dì, che avresti

Saputo far tu nel mio caso?

Tir. Avrei
Saputo rimaner di vita privo.

Zen. Io feci più: t'ho abbandonato, e vivo.
Non giovava la morte,
Che a far breve il mio duol: te ucciso, avrei
Disubbidito il padre.

Tir. I nuovi lacci
Però non ti son gravi: assai t'affanni
Per salvar Radamisto. Egli ha saputo
Lusingare il tuo cor. Fu falso, il vedo,
Che svenarti ei tentò.

Zen. Fu ver; ma questo
Non basta a render gravi i miei legami.

Tir. Non basta?

Zen. No.

Tir. Tentò svenarti, e l'ami?
E l'ami a questo segno,
Che m'offri per salvarlo in prezzo un regno?

Zen. Sì, Tiridate; e s'io facessi meno
Tradirei la mia gloria,
L'onor degli avi miei,
L'obbligo di consorte, i santi Numi,
Che fur presenti all'imeneo; te stesso,
Te, prence io tradirei. Dove sarebbe
Quell'anima innocente,
Quel puro cor, che in me ti piacque! Indegna,
Dimmi, allor non sarei d'averti amato?

Tir. Quanta, hai quanta virtù m'invola il fato!

Zen. Deh, s'è pur ver che nasca
Da somiglianza amor, perchè combatti
Col tuo dolor questa virtù? L'imita;

La supera, signor: tu il puoi; conosco
Dell' alma tua tutto il valor. Lasciamo
Le vie de'vili amanti. Emula accenda
Fiamma di gloria i nostri petti. Un vero
Contento avrem nel rammentar di quanto
Fummo capaci. Apprenderà la terra,
Che nato in nobil core
Frutti sol di virtù produce amore.

Tir. Corri, vola, Mitrane; a noi conduci
Libero Radamisto. (1) Oh come volgi,
Gran donna a tuo piacer gli altrui desiri!
Un' altra, ecco m' inspiri
Specie d' ardor, che il primo estingue. Invidio
Già il tuo gran cor: bramo emularlo; ho sdegno
Di seguirti sì tardo: altro mi trovo,
Dal quel che fui. Non t' amo più; t' ammiro,
Ti rispetto, t' adoro: e se pur t' amo,
Della tua gloria amante,
Dell' onor tuo geloso,
Imitator de' puri tuoi costumi,
T' amo come i mortali amano i Numi.

Zen. Grazie, o Dei protettori; or più nemici
Non ha la mia virtù; vinsi il più forte,
Ch' era il pensier del tuo dolor. Va, regna
Prence, per me; ne sei ben degno.

Tir. Ah taci!
Non m' offender così. Prezzo io non chiedo
Cedendo la cagion del mio bel foco;
E se prezzo chiedessi, un regno è poco.

(1) *Mitrane parte.*

SCENA ULTIMA.

EGLE, *poi* RADAMISTO *con* MITRANE, E DETTI.

Egl. Lascia, amata germana,
Lascia che a questo seno...
Zen. Egle, che dici?
Quai sogni?
Egl. Egle non più; la tua perduta
Arsinoe io son. Questa vermiglia osserva
Nota che porta al manco braccio impressa
Ciascun di nostra stirpe.
Zen. È vero.
Tir. Oh stelle!
Zen. Quante gioje in un punto! E donde il sai?
Egl. Da quel pastor che padre
Credei finora. Ei da' ribelli Armeni,
Già corre il quarto lustro,
M' ebbe bambina, e per soverchio amore
Più non mi rese. Or di Zenobia i casi
Sente narrar; sa chi tu sei: nè il seppe
Da me; ti serbai fede: o l' abbian mosso
Le tue sventure, o che al suo fin vicino
Voglia rendermi il tolto
Onor de' miei natali, a sè mi chiama;
Tutta la sorte mia
Lagrimando mi svela, e a te m' invia.
Zen. Ben ti conobbi in volto
L' alma real.
Rad. Deh Tiridate...
Tir. Ah vieni,

Vieni, o signore. Ecco, Zenobia, il tanto
Tuo cercato consorte: io te lo rendo.

Rad. Perdono, o sposa.

Zen. È di qual fallo?

Rad. Oh Dio!
Il mio furor geloso...

Zen. Il tuo furore
Per eccesso d'amor ti nacque in petto;
La cagion mi ricordo, e non l'effetto.

Tir. Oh virtù sovrumana!

Zen. Principe, una germana il Ciel mi rende, (1)
A cui deggio la vita: esserle grata
Vorrei; so che t'adora. Ah quella mano,
Che doveva esser mia,
Diasi a mia voglia almen: d'Arsinoe or sia.

Tir. Prendila, principessa. Ogni tuo cenno,
Zenobia, adoro.

Egl. Oh fortunato istante!

Rad. Oh fida sposa!

Zen. Oh generoso amante!

CORO,

È menzogna il dir che Amore
Tutto vinca, e sia tiranno
Della nostra libertà.
Degli amanti è folle inganno,
Che scusando il proprio errore,
Lo chiamar necessità.

(1) *A Tiridate.*

FINE.

ANTIGONO.



ANT. Io di partir t' impongo
Non di scusarti
ANTIGONO. Atto I. Scena III.

ARGOMENTO.

Antigono Gonata, re di Macedonia, invaghito di Berenice, principessa d' Egitto, la bramò, l' ottenne in isposa, e destinò il giorno a celebrar le sospirate nozze con lei. Quindi il principio di tanti suoi domestici e stranieri disastri. Una violenta passione sorprese scambievolmente il principe Demetrio suo figliuolo, e Berenice. Se ne avvide l' accorto re quasi prima che gl' inesperti amanti se ne avvedessero; fra i suoi trasporti gelosi funestò la reggia con l' esilio d' un principe ch' era stato sino a quel punto e la sua tenerezza e la speranza del regno. Intanto Alessandro re d' Epiro non potendo soffrire che altri ottenesse in moglie Berenice negata a lui, invase la Macedonia, vinse Antigono in battaglia, e lo fe' prigioniero in Tessalonica. Accorse il discacciato Demetrio a' perigli del padre; tentò le più disperate vie per salvarlo; ed essendogli finalmente riuscito di rendergli il regno e la libertà, volle tornare in esilio. Ma intenerito Antigono a tante prove di ubbidienza, di rispetto e d' amore, non solo l' abbracciò e lo ritenne, ma gli cedè volontario il combattuto possesso di Berenice.

Il fondamento istorico è di Trogo Pomp., ma la maggior parte si finge.

INTERLOCUTORI.

ANTIGONO, *re di Macedonia.*

BERENICE, *principessa d' Egitto, promessa sposa d' Antigono.*

ISMENE, *figliuola d' Antigono, amante d' Alessandro.*

ALESSANDRO, *re d' Epiro, amante di Berenice.*

DEMETRIO, *figliuolo d' Antigono, amante di Berenice.*

CLEARCO, *capitano d' Alessandro, ed amico di Demetrio.*

L' azione si rappresenta in Tessalonica, città marittima di Macedonia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Parte solitaria de' giardini interni degli appartamenti reali.

Berenice, ed Ismene.

Ism. No; tutto, o Berenice,
Tu non apri il tuo cor: da più profonde
Recondite sorgenti
Derivano i tuoi pianti.
Ber. E ti par poco
Quel che sai de' miei casi? Al letto, al trono
Del padre tuo vengo d' Egitto: appena
Questa reggia m' accoglie, ecco geloso
Per me del figlio il genitore; a mille
Sospetti esposta io senza colpa, e senza
Delitto il prence ecco in esilio: e questo
De' miei mali è il minor. Sente Alessandro,
Che a lui negata in moglie
Antigono m' ottiene; e amante, offeso,
Giovane e re, l' armi d' Epiro aduna,
La Macedonia inonda, e al gran rivale
Vien regno e sposa a contrastar. S' affretta
Antigono al riparo, e m' abbandona
Sul compir gl' imenei. Sola io rimango
Nè moglie, nè regina
In terreno stranier: tremando, aspetto

D' Antigono il destin; penso, che privo
D' un valoroso figlio
Ne' cimenti è per me: mi veggo intorno
Di domestiche fiamme e pellegrine
Questa reggia avvampar; so che di tanti
Incendj io son la sventurata face;
E non basta? E tu cerchi
Altre cagioni al mio dolor?
Ism. Son degni
Questi sensi di te. Ma il duol che nasce
Sol di ragion, mai non eccede; e sempre
Il tranquillo carattere conserva
Dell' origine sua. Quelle, onde un' alma
Troppo agitar si sente,
Son tempeste del cor, non della mente.
Ber. Come! D' affetti alla ragion nemici
Puoi credermi capace?
Ism. Io non t' offendo,
Se temo in te ciò che in me provo. Anch' io
Odiar deggio Alessandro
Nemico al padre, infido a me: vorrei,
Lo procuro, e non posso.
Ber. E ne' tuoi casi
Qual parte aver degg' io?
Ism. Come Alessandro il mio, Demetrio forse
Ha sorpreso il tuo cor.
Ber. Demetrio! Ah donde
Sospetto sì crudel?
Ism. Dal tuo frequente
Parlar di lui: dalla pietà che n' hai;
Dal saper che in Egitto
Ti vide, t' ammirò; ma più che altronde

Dagli sdegni del padre.

Ber. Ei non comincia
Oggi ad esser geloso.

Ism. È ver, fu sempre
Questo misero affetto
D' un eroe così grande il sol difetto.
Ma è vero ancor che l' amor suo, la speme
Era Demetrio; e che or lo scacci a caso,
Credibile non è. Chi sa? Prudente
Di rado è amor: qualche furtivo sguardo,
Qualche incauto sospir, qualche improvviso
Mal celato rossor forse ha traditi
Del vostro cor gli arcani.

Ber. Un sì gran torto
Non farmi, Ismene. Io destinata al padre,
Sarei del figlio amante?

Ism. Ha ben quel figlio
Onde sedur l' altrui virtù. Finora
In sì giovane età mai non si vide
Merito egual: da più gentil sembiante
Anima più sublime
Finor non trasparì. Qualunque il vuoi,
Ammirabile ognor, principe, amico,
Cittadino, guerrier...

Ber. Taci: opportune
Le sue lodi or non son. De' pregj io voglio
Sol del mio sposo ora occuparmi. A lui
Mi destinar gli Dei;
E miei sudditi son gli affetti miei.

Ism. Di vantarsi ha ben ragione,
Del suo cor, de' proprj affetti
Chi dispone a suo piacer.

Ma in amor gli alteri detti
Non son degni assai di fede:
Libertà co' lacci al piede
Vanta spesso il prigionier. *parte.*

SCENA II.

BERENICE, *poi* DEMETRIO.

Ber. Io di Demetrio amante! Ah voi sapete,
Numi del Ciel, che mi vedete il core,
S'io gli parlai, s'ei mi parlò d'amore.
L'ammirai: ma l'ammira
Ognun con me; le sue sventure io piansi;
Ma chi mai non le pianse? È troppo, è vero,
Forse tenera e viva,
La pietà che ho di lui; ma chi prescrive,
Limiti alla pietà? Chi può... Che miro!
Demetrio istesso! Ah perchè viene? Ed io
Perchè avvampo così? Principe, e ad onta
Del paterno divieto in queste soglie
Osi inoltrarti?

Dem. Ah Berenice, ah vieni: *con affanno.*
Fuggi, siegui i miei passi.

Ber. Io fuggir teco!
Come? dove? perchè?

Dem. Tutto è perduto;
È vinto il genitor: son le sue schiere
Trucidate o disperse. Andiam; s'appressa
A queste mura il vincitor.

Ber. Che dici!
Antigono dov'è?

Dem. Nessun sa darmi

Nuova di lui. Ma, se non vive il padre,
Tremi Alessandro: il sangue suo ragione
Mi renderà... Deh non tardiam.

Ber. Va; prendi
Principe generoso,
Cura di te. D' una infelice a' Numi
Lascia tutto il pensier.

Dem. Che! sola in tanto
Rischio vuoi rimaner?

Ber. Rischio più grande
Per la mia gloria è il venir teco. Avrebbe
L' invidia allor per laccrarne alcuna
Apparente ragion. Già il tuo ritorno
Ne somministra assai. Parti; rispetta
Del padre il cenno e l' onor mio.

Dem. Non bramo
Che conservarti a lui,
Vendicarlo, e morir. Soffri ch' io possa
Condurti in salvo, e non verrò, lo giuro,
Mai più sugli occhi tuoi.

Ber. Giurasti ancora
L' istesso al re.

Dem. Disubbidisco un padre,
Ma per serbarlo in vita. Ei non vivrebbe,
Se ti perdesse. Ah tu non sai qual sorte
D' amore inspiri. Ha de' suoi doni il Cielo
Troppo unito in te sola. Ov' è chi possa
Mirarti e non languire,
Perderti, Berenice, e non morire?

Ber. Prence! *severa.*

Dem. (Che dissi mai!)

Ber. Passano il segno

Queste premure tue. *con severità.*
Dem. No; rasserena
Quel turbato sembiante:
Son premure di figlio, e non d'amante.
Ber. Non più; lasciami sola.
Dem. Almen...
Ber. Non voglio
Udirti più.
Dem. Ma qual delitto...
Ber. Ah parti:
Antigono potrebbe
Comparir d' improvviso. Ah qual saria,
Giungendo il genitore,
Il suo sdegno, il tuo rischio, il mio rossore!
Dem. Dunque...
Ber. Nè vuoi partir?
Dem. Dunque a tal segno
In odio ti son io...
Ber. Fuggi: ecco il re.
Dem. Non è più tempo.
Ber. Oh Dio!

SCENA III.

ANTIGONO *con seguito di* soldati, E DETTI.

Ant. (Eccola: in odio al Cielo (1)
Tanto non sono: ho Berenice ancora;
Il miglior mi restò.) Sposa... Ah che miro!
Qui Demetrio, e con te! Dunque il mio cenno

(1) *Non vede ancora Demetrio.*

Ubbidito è così?

Ber. Signor... Non venne... *confusa*
Udì... Mi spiegherò.

Ant. Già ti spiegasti
Nulla dicendo. E tu, spergiuro...

Dem. Il cenno,
Padre, s'io violai...

Ant. Parti.

Dem. Ubbidisco.
Ma sappi almeno...

Ant. Io di partir t'impongo,
Non di scusarti.

Dem. Al venerato impero
Piego la fronte.

Ber. (Oh genitor severo!)

Dem. A torto spergiuro
Quel labbro mi dice:
Son figlio infelice,
Ma figlio fedel.
Può tutto negarmi,
Ma un nome sì caro
Non speri involarmi
La sorte crudel. *parte.*

SCENA VI.

ANTIGONO, BERENICE, *poi di nuovo* DEMETRIO.

Ber. (Povero prence!)

Ant. Or perchè taci? Or puoi
Spiegarti a tuo talento. I miei gelosi
Eccessivi trasporti

Perchè non mi rinfacci? Ingrata! Un regno
Perder per te non curo: è gran compenso
La sola Berenice
D'ogni perdita mia; ma un figlio, oh Dei,
Ma un caro figlio, onde superbo e lieto
Era a ragion, perchè sedurmi, e farne
Un contumace, un disleal? Sì dolce
Spettacolo è per te dunque, crudele,
Il vedermi ondeggiar fra i varj affetti
Di padre e di rival?

Ber. Deh ricomponi,
Signor, l'alma agitata. Io la mia destra
A te promisi, e a seguitarti all'ara
Son pronta, ove ti piaccia. Il figlio è degno,
Se mai lo fu, dell'amor tuo. Non venne
Che a salvarmi per te; nè dove io sono,
Mai più comparirà.

Dem. Padre. *uscendo.*

Ant. E ritorni
Di nuovo, audace?

Dem. Uccidimi, se vuoi, (1)
Ma salvati, signor. Nel porto è giunto
Trionfando Alessandro: e mille ha seco
Legni seguaci. I tuoi fedeli ha volto
Tutti in fuga il timor. Più difensori
Non ha la reggia, e la città: se tardi,
Preda sarai del vincitor. Perdona
Se violai la legge: era il salvarti
Troppo sacro dover: ma sfortunato
A tal segno son io
Che mi costa un delitto il dover mio. (2)

(1) *Affannato.* (2) *Torna a partire.*

Ber. (Che nobil cor!)
Ant. Se di seguir non sdegni
D' un misero il destin, da queste soglie
Trarti poss' io per via sicura.
Ber. È mia
La sorte del mio sposo.
Ant. Ah tu mi rendi
Fra' disastri beato. Andiam... Ma Ismene
Lascio qui fra' nemici? Ah no; si cerchi... (1)
Ma può l' indugio... Io con la figlia, amici, (2)
Vi seguirò: voi cauti al mar frattanto
Berenice guidate. Avversi Dei,
Placatevi un momento, almen per lei.
È la beltà del Cielo
Un raggio che innamora,
E deve il fato ancora
Rispetto alla beltà.
Ah se pietà negate
A due vezzosi lumi,
Chi avrà coraggio, o Numi,
Per dimandar pietà? *parte.*

SCENA V.

BERENICE *sola.*

E fra tante tempeste
Che sarà di Demetrio! Esule, afflitto,
Chi sa dove lo guida... Ahimè! Non posso
Dunque pensar che a lui? Dunque fra' labbri
Sempre quel nome ho da trovarmi? Oh Dio,

(1) *Dubbioso.* (2) *Risoluto alle guardie.*,

Che affetto è mai, se non è amore il mio?
Io non so se amor tu sei,
Che penar così mi fai;
Ma se amor tu fossi mai,
Ah nasconditi nel sen.
Se di nascermi nel petto
Impedirti io non potei,
A morirvi ignoto affetto
Obbligarti io voglio almen. (1)

SCENA VI.

Gran porto di Tessalonica con numerose navi, da alcune delle quali al suono di bellicosa sinfonia sbarcano i guerrieri d' Epiro, e si dispongono intorno. Ne scende dopo di essi Alessandro, seguìto da nobil corteggio.

ALESSANDRO *dalle navi, e* CLEARCO *da un lato della scena.*

Cle. Tutto alla tua fortuna
Cede, o mio re. Solo il tuo nome ha vinto;
Tessalonica è tua. Mentre venisti
Tu soggiogando il mar, trascorsi invano
Con le terrestri schiere
Io le campagne intorno. Alcun non osa
Mirar da presso i tuoi vessilli; e sono
Sgombre le vie di Macedonia al trono.
Ales. Oh quanto a me più caro
Il trionfo saria, se non scemasse

(1) *Parte accompagnata dalle guardie.*

Della sorte il favore
Tanta parte di merto al mio sudore!
Ma d' Antigono avesti
Contezza ancor?
Cle. No; estinto
Per ventura ei restò.
Ales. Dunque m' invola
La fortuna rubella
La conquista maggior.
Cle. Non la più bella:
Berenice è tua preda.
Ales. È ver?
Cle. Sorpresa
Fu da me nella fuga. I tuoi guerrieri
Or la guidano a te: di pochi istanti
Io prevenni i tuoi passi.
Ales. Ah tutti or sono
Paghi i miei voti: a lei corriam.
Cle. T' arresta:
Odo strepito d' armi.

SCENA VII.

ISMENE *affannata, indi* ANTIGONO *difendendosi da' soldati d' Epiro,* E DETTI.

Ism. Il padre mio
Deh serbami, Alessandro.
Ales. Ov' è?
Ant. Superbi, (1)
Ancora io non son vinto.
Ales. Olà, cessate

(1) *Difendendosi.*

Dagl' insulti, o guerrieri; e si rispetti
D' Antigono la vita.

Ant. Infausto dono
Dalla man d' un nemico.

Ales. Io questo nome
Dimenticai vincendo. Hanno i miei sdegni
Per confine il trionfo.

Ant. E i miei non sono
Spoglia del vincitor. Ma Berenice,
Oh Dei, vien prigioniera! A questo colpo
Cede la mia costanza.

SCENA VIII.

BERENICE *fra' custodi,* E DETTI.

Ber. Io son, lo vedo,
Fra' tuoi lacci, Alessandro, e ancor nol credo.
A' danni di chi s' ama armar feroce
I popoli soggetti,
È nuovo stil di conquistare affetti.

Ant. (Mille furie ho nel cor.)

Ales. Guardami in volto,
Principessa adorata, e dimmi poi
Qual più ti sembri il prigionier di noi.

Ism. (Infido!)

Ant. (Audace!)

Ales. Io di due scettri adorna
T' offro la destra, o mio bel Nume, e voglio
Che mia sposa t' adori, e sua regina
Macedonia ed Epiro. Andiam. Mi sembra
Lungo ogni istante. Ho sospirato assai.

Ant. Ah tempo è di morir. *vuole uccidersi.*
Ism. Padre, che fai? (1)
Ales. Qual furor? Si disarmi. (2)
Ant. E vuoi la morte
Rapirmi ancora?
Ales. Io de' trasporti tuoi,
Antigono, arrossisco. In faccia all' ire
Della nemica sorte
Chi nacque al trono esser dovria più forte.
Ant. No, no; qualor si perde
L' unica sua speranza,
È viltà conservarsi, e non costanza.
Ales. Consolati: al destino
L' opporsi è van. Son le vicende umane
Da' fati avvolte in tenebroso velo;
E i lacci d' imeneo formansi in Cielo.
Ant. (Fremo.)
Ales. Andiam, Berenice; e innanzi all'ara,
La destra tua pegno d' amor...
Ber. T' inganni,
Se lo speri, Alessandro. Io fe promisi
Ad Antigono; il sai.
Ant. (Respiro.)
Ales. Il sacro
Rito non vi legò.
Ber. Basta la fede
A legar le mie pari.
Ant. (Ah qual contento
M' inonda il cor!)
Ales. Può facilmente il nodo,
Onde avvinta tu sei,

(1) *Trattenendolo.* (2) *Gli vien tolta la spada.*

Antigono disciorre.

Ber. Io non vorrei.

Ales. No! *resta immobile.*

Ant. Che avvenne, Alessandro? Onde le ciglia
Sì stupide e confuse? Onde le gote
Così pallide e smorte?
Chi nacque al trono esser dovria più forte.

Ales. (Che oltraggio, oh Dei!)

Ant. Consolati. Al destino
Sai che l'opporsi è van.

Ales. Dunque io non venni
Qui che agl' insulti ed ai rifiuti!

Ant. Avvolge
Gli umani eventi un tenebroso velo;
E i lacci d' imeneo formansi in Cielo.

Ales. Toglietemi, o custodi,
Quell' audace d' innanzi.

Ant. In questo stato
A rendermi infelice io sfido il fato.

Tu m' involasti un regno,
Hai d' un trionfo il vanto;
Ma tu mi cedi intanto
L' impero di quel cor.
Ci esamini il sembiante;
Dica ogni fido amante,
Chi più d' invidia è degno,
Se il vinto o il vincitor. (1)

(1) *Parte seguito da guardie.*

SCENA IX.

BERENICE, ALESSANDRO, ISMENE, E CLEARCO.

Ism. Che Alessandro m' ascolti
Posso sperar?
Ales. (Dell' amor suo costei
Parlar vorrà.)
Ism. Non m' odi?
Ales. E ti par questo
De' rimproveri il tempo?
Ism. Io chiedo solo
Che al genitore appresso
Andar mi sia permesso.
Ales. Olà, d' Ismene *alle guardie.*
Nessun limiti i passi.
Ism. (Oh come è vero,
Che ogni detto innocente
Sembra accusa ad un cor, che reo si sente!)
Sol che appresso al genitore
Di morir tu mi conceda,
Non temer ch' io mai ti chieda
Altra sorte di pietà.
A chi vuoi prometti amore;
Io per me non bramo un core,
Che professa infedeltà. *parte.*

SCENA X.

BERENICE, ALESSANDRO, CLEARCO, E soldati.

Ales. Alla reggia, o Clearco,
Berenice si scorga. E tu più saggia...

Ber. Signor...
Ales. Taci. Io ti lascio,
Spazio a pentirti. I subiti consigli
Non son sempre i più fidi?
Pensa meglio al tuo caso, e poi decidi.
Meglio rifletti al dono
D'un vincitor regnante;
Ricordati l'amante,
Ma non scordarti il re.
Chi si ritrova in trono,
Di rado invan sospira;
E dall'amore all'ira
Lungo il cammin non è. *parte.*

SCENA XI.

Berenice, Clearco, guardie, *indi* Demetrio.

Ber. (Da tai disastri almeno
Lungi è Demetrio, e palpitar per lui
Mio cor, non dei.)
Dem. Del genitor la sorte
Per pietà chi sa dirmi?... Ah principessa
Tu non fuggisti?
Ber. E tu ritorni?
Dem. In vano
Dunque sperai... Ma questi
È pur Clearco. Oh quale incontro, oh quale
Aita il Ciel m'invia! Diletto amico,
Vieni al mio sen...
Cle. Non t'appressar: tu sei
Macedone alle vesti; ed io non sono

Tenero co' nemici.

Dem. E me potresti
Non ravvisar?

Cle. Mai non ti vidi.

Dem. Oh stelle!
Io son...

Cle. Taci, e deponi
La tua spada in mia man.

Dem. Che?

Cle. D' Alessandro
Sei prigionier.

Dem. Questa mercè mi rendi
De' benefizi miei?

Cle. Tu sogni.

Dem. Ingrato!
La vita che ti diedi,
Pria vo' rapirti... *snuda la spada.*

Ber. Intempestive, o prence,
Son l'ire tue; cedi al destin: quel brando
Lascia, e serbati in vita; io tel comando.

Dem. Prendilo disleal. *gli dà la spada.*

Ber. Non adirarti,
Guerrier, con lui: quell'eccessivo scusa
Impeto giovanil.

Cle. Con Berenice
Mi preceda ciascuno: i vostri passi
Raggiungerò. *alle guardie.*

Ber. Ti raccomando, amico,
Quel prigionier: trascorse, è ver, parlando
Oltre il dover; ma le miserie estreme
Turbano la ragion. Se dir potessi
Quanto siamo infelici,

So che farei pietade anche a' nemici.
È pena troppo barbara
Sentirsi, oh Dio, morir,
E non poter mai dir:
Morir mi sento!
V' è nel lagnarsi e piangere,
V' è un' ombra di piacer;
Ma struggersi e tacer,
Tutto è tormento. (1)

SCENA XII.

Demetrio, e Clearco.

Dem. Or chi dirmi oserà che si ritrovi
Gratitudine al mondo,
Fede, amistà?
Cle. Siam soli alfin: ripiglia
L' invitto acciaro; e ch' io ti stringa al petto
Permettimi, signor.
Dem. Come! Finora...
Cle. Finora io finsi. Allontanar convenne
Tutti quindi i custodi: in altra guisa
Io mi perdea senza salvarti.
Dem. Ah dunque
A torto io t' oltraggiai. Dunque...
Cle. Il periglio
Troppo grande è per te; fuggi, ti serba
A fortuna miglior, principe amato;
E pensa un' altra volta a dirmi ingrato. (2)

(1) *Parte accompagnata da tutte le guardie.*
(2) *In atto di partire.*

Dem. Ascoltami.
Cle. Non posso.
Dem. Ah dimmi almeno
Che fu del padre mio.
Cle. Il padre è prigionier. Salvati. Addio. *parte.*

SCENA XIII.

DEMETRIO *solo.*

Ch'io fugga, e lasci intanto
Fra' ceppi un padre! A non fia ver. Se amassi
La vita a questo segno,
Mi renderei di conservarla indegno.
Contro il destin che freme
Di sue procelle armato,
Combatteremo insieme,
Amato genitor.
Fuggir le tue ritorte
Che giova alla mia fede?
Se non le avessi al piede,
Le sentirei nel cor.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camere adorne di statue e di pitture.

ALESSANDRO, *e poi* CLEARCO.

Ales. Che prigioniero e vinto
Un nemico m' insulti,
Tranquillo io soffrirò? No: qual rispetto
Nel vincitor dessi al favor de' Numi,
Vo' che Antigono impari.
Cle. A' piedi tuoi,
Mio re, d' essere ammesso
Dimanda uno stranier.
Ales. Chi fia?
Cle. Nol vidi:
Ma sembra a' tuoi custodi
Uom d' alto affar; tace il suo nome; e vuole
Sol palesarsi a te.
Ales. Che venga.
Cle. Udiste? (1)
Lo stranier si conduca. E tu (perdona,
Signor, se a troppo il zelo mio s' avanza)
In sì fauste vicende
Perchè mesto così?
Ales. Di Berenice

(1) *Alle guardie, che ricevuto l' ordine partono.*

Non udisti il rifiuto?
Cle. Eh chi dispera
D' una beltà severa,
Che da' teneri assalti il cor difende,
De' misteri d' amor poco s' intende.
Di due ciglia il bel sereno
Spesso intorbida il rigore,
Ma non sempre è crudeltà.
Ogni bella intende appieno
Quanto aggiunga di valore
Il ritegno alla beltà. *parte.*

SCENA II.

ALESSANDRO, *poi* DEMETRIO *dalla parte opposta a quella per la quale è partito* Clearco.

Ales. D' Antigono il pungente
Parlar superbo, e l' oltraggioso riso
Mi sta sul cor. Se non punissi...
Dem. Ascolta,
Eroe d' Epiro, il volontario omaggio,
D' un nuovo adorator.
Ales. Chi sei?
Dem. Son io
L' infelice Demetrio
Ales. Che! D' Antigono il figlio?
Dem. Appunto.
Ales. Ed osi
A me nemico e vincitor dinanzi
Solo venir?
Dem. Sì. Dalla tua grandezza

La tua virtù misuro;
E, fidandomi a un re, poco avventuro.

Ales. (Che bell' ardir!) Ma che pretendi?

Dem. Imploro
La libertà d' un padre;
Nè senza prezzo: alle catene io vengo
Ad offrirmi per lui. Brami un ostaggio?
L' ostaggio in me ti dono.
Una vittima vuoi? vittima io sono.
Non vagliono i miei giorni
Antigono, lo so: ma qualche peso
Al compenso inegual l' acerbo aggiunga
Destin del genitore,
La pietà d' Alessandro, il mio dolore.

Ales. (Oh dolor che innamora!) È falso dunque,
Che il genitor severo
Da sè ti discacciò.

Dem. Pur troppo è vero.

Ales. È vero! E tu per lui...

Dem. Forse d' odiarmi
Egli ha ragione. Io, se l' offesi, il giuro
A tutti i Numi, involontario errai:
Fu destin la mia colpa; e volli, e voglio
Pria morir ch' esser reo. Ma quando a torto
M' odiasse ancor, non prenderei consiglio
Dal suo rigor.

Ales. (Che generoso figlio!)

Dem. Non rispondi, Alessandro? Il veggo: hai sdegno
Dell' ardita richiesta. Ah no: rammenta
Che un figlio io son: che questo nome è scusa
Ad ogni ardir: che la natura, il Cielo,
La fe, l' onor, la tenerezza, il sangue,

Tutto d' un padre alla difesa invita;
E tutto dessi a chi ci diè la vita.

Ales. Ah vieni a questo seno,
Anima grande, e ti consola. Avrai
Libero il padre: a tuo riguardo, amico
L' abbraccerò.

Dem. Di tua pietà mercede
Ti rendano gli Dei. L' offerto acciaro
Ecco al tuo piè. *vuol deporre la spada.*

Ales. Che fai? Prence, io non vendo
I doni miei. La tua virtù gli esige,
Non li compra da me. Quanto gli tolsi,
Tutto Antigono avrà; non mi riserbo
De' miei trofei, che Berenice.

Dem. (Oh Dei!)
T' ama ella forse?

Ales. Io nol so dir; ma parli
Demetrio, e m' amerà.

Dem. Ch' io parli?

Ales. Al grato
Tuo cor bramo doverla. Ove tu voglia,
Tutto sperar mi giova;
Qual forza hanno i tuoi detti, io so per prova.

Sai qual ardor m' accende,
Vedi, che a te mi fido;
Dal tuo bel cor dipende
La pace del mio cor.
A me, che i voti tuoi
Scorsi pietoso al lido,
Pietà negar non puoi,
Se mai provasti amor.

SCENA V.

DEMETRIO, *e poi* BERENICE.

Dem. Misero me, che ottenni! Ah Berenice,
Tu d'Alessandro, e per mia mano! Ed io
Esser quello dovrei... No, non mi sento
Tanto valor; morrei di pena: è impiego
Troppo crudel... Che? Puoi salvare un padre,
Figlio ingrato, e vacilli? Il dubbio ascondi:
Non sappia alcun vivente i tuoi rossori;
Se dovessi morir, salvalo, e mori.
Ardir; l'indugio è colpa. Andiam... Ma viene
La principessa appunto. Ecco il momento
Di far la prova estrema.
Assistetemi, o Numi; il cor mi trema.

Ber. Qui Demetrio! S'eviti: è troppo rischio
L'incontro suo. (1)

Dem. Deh non fuggirmi! Un breve
Istante odimi, e parti.

Ber. In questa guisa
Tu i giuramenti osservi? Ogni momento
Mi torni innanzi? *severa.*

Dem. Il mio destino... *appassionato.*

Ber. Addio:
Non voglio udir. *severa.*

Dem. Ma per pietà...

Ber. Che brami?
Che pretendi da me? *impaziente.*

Dem. Rigor sì grande

(1) *Da sè in atto di ritirarsi vedendo Demetrio.*

Non meritò mai di Demetrio il core.
Ber. (Ah non sa che mi costa il mio rigore!)
Dem. Ricusar d'ascoltarmi...
Ber. Ebben, sia questa
L'ultima volta; e misurati e brevi
Siano i tuoi detti.
Dem. Ubbidirò. (Che pena,
Giusti Numi, è la mia!) De' pregi tuoi,
Eccelsa Berenice, *tenero.*
Ogni alma è adoratrice.
Ber. (Ahimè spiegarsi (1)
Ei vuole amante.)
Dem. Ognun che giunga i lumi *tenero.*
Solo a fissarti in volto...
Ber. Prence, osserva la legge, o non t'ascolto. (2)
Dem. L'osserverò. (Costanza.) Il re d'Epiro (3)
Arde per te; gli affetti tuoi richiede;
Io gl'imploro per lui.
Ber. Per chi gl'implori? (4)
Dem. Per Alessandro.
Ber. Tu!
Dem. Sì. Render puoi
Un gran re fortunato.
Ber. E mel consigli?
Dem. Io te ne priego.
Ber. (Ingrato!
Mai non m'amò.)
Dem. Perchè ti turbi?
Ber. Ha scelto
Veramente Alessandro *con ironia sdegnosa.*

(1) *Confusa.* (2) *Severa.*
(3) *Si ricompone.* (4) *Sorpresa.*

Un opportuno intercessor. Gran dritto
In vero hai tu di consigliarmi affetti.

Dem. La cagion se udirai...

Ber. Necessario non è; troppo ascoltai. (1)

Dem. Ah senti. Al padre mio
E regno, e libertà rende Alessandro,
S' io gli ottengo il tuo amor. Della mia pena
Deh non rapirmi il frutto; è la più grande,
Che si possa provar. *con espressione.*

Ber. Parmi, che tanto *con ironia.*
Codesta pena tua crudel non sia.

Dem. Ah tu il cor non mi vedi, anima mia,
Sappi...

Ber. Prence, vaneggi? A quale eccesso...(2)

Dem. A chi deve morir tutto è permesso.

Ber. Taci.

Dem. Sappi ch' io t' amo, e t' amo quanto
Degna d' amor tu sei; che un sacro, oh Dio!
Dover m' astringe a favorir gli affetti
D' un felice rivale.
Or dì qual pena è alla mia pena eguale?

Ber. Ma Demetrio! (Ove son?) Credei... Dovresti...
Quell' ardir, m' è sì nuovo...(3)
(Sdegni miei, dove siete? Io non vi trovo.)

Dem. Pietà, mia bella fiamma: il caso mio
N' è degno assai. Lieto morrò s' io deggio
A una man così cara il genitore.

Ber. Basta. (E amar non degg' io sì amabil core!)

Dem. Ah se insensibil meno
Fossi per me; s' io nel tuo petto avessi
Destar saputo una scintilla, a tante

(1) *Vuol partire.* (2) *Sdegnosa.* (3) *Confusa.*

Preghiere mie...

Ber. Dunque tu credi... Ah Prence... (1)
(Stelle!) Io mi perdo.

Dem. Almen finisci.

Ber. Oh Dei
Va; farò ciò che brami.

Dem. E quel sospiro
Che volle dir?

Ber. Nol so: so ch'io non posso
Voler che il tuo volere. *amorosa.*

Dem. Ah nel tuo volto (2)
Veggo un lampo d'amor, bella mia face.

Ber. Crudel, che vuoi da me? Lasciami in pace.

Basta così; ti cedo:
Qual mi vorrai, son io:
Ma per pietà lo chiedo,
Non dimandar perchè.
Tanto sul voler mio
Chi ti donò d'impero,
Non osa il mio pensiero
Nemmen cercar fra sè. *parte.*

SCENA IV.

DEMETRIO, *e poi* ALESSANDRO.

Dem. Che ascoltai! Berenice
Arde per me! Quanto mi disse, o tacque,
Tutto è prova d'amor. Ma in quale istante,
Numi, io lo so! Qual sacrifizio, o padre,
Costi al mio cor! Perdonami, se alcuna

(1) *Tenera.* (2) *Con trasporto.*

Lagrima ad onta mia m' esce dal ciglio:
Benchè pianga l'amante, è fido il figlio.

Ales. Io vidi Berenice
Partir da te. Che ne ottenesti?

Dem. Ottenni
(Oh Dio!) tutto, o signor. Tua sposa (io moro)
Ella sarà. Le tue promesse adempi;
Io compite ho le mie.

Ales. Fra queste braccia
Caro amico, e fedel... Ma quale affanno
Può turbarti così? Piangi, o m' inganno?

Dem. Piango, è ver, ma non procede
Dall' affanno il pianto ognora:
Quando eccede, ha pur talora
Le sue lagrime il piacer.
Bagno, è ver, di pianto il ciglio;
Ma permesso è al cor d' un figlio
Questo tenero dover. *parte.*

SCENA V.

ALESSANDRO, *poi* ISMENE.

Ales. Or non v' è chi felice
Più di me possa dirsi. Ecco il più caro
D' ogni trionfo.

Ism. Oh quanto, ancorchè infido, (1)
Compatisco Alessandro! Essere amante,
Vedersi disprezzar, son troppo in vero,
Troppo barbare pene.

Ales. Tanto per me non tormentarti, Ismene.

Ism. L' ingrata Berenice

(1) *Con ironia.*

Alfin pensar dovea che tu famosa
La sua beltà rendesti. Uguali andranno
Ai dì remoti, e tu cagion ne sei,
Tessalonica a Troja, Elena a lei.

Ales. Forse m' ama perciò.

Ism. T' ama?

Ales. E mia sposa
Oggi esser vuole.

Ism. (Oh Dei!) D' un cangiamento
Tanto improvviso io la ragion non vedo.

Ales. Della pietà d' Ismene opra lo credo.

Ism. Ah crudel! mi deridi?

Ales. Eh questi nomi
D' infido, e di crudel poni in oblio,
Principessa, una volta. I nostri affetti
Scelta non fur, ma legge. Ignoti amanti
Ci destinaro i genitori a un nodo
Che l' anime non strinse. Essermi Ismene
Grata d' un' incostanza alfin dovria,
Onde il frutto è comun, la colpa è mia.

Ism. E perchè dunque amore
Tante volte giurarmi?

Ales. Io lo giurava
Senza intenderlo allor. Credea che sempre
Alle belle parlando
Si parlasse così.

Ism. Tanta in Epiro
Innocenza si trova?

SCENA VI.

ANTIGONO, E DETTI.

Ales. I nostri sdegni,
Amico re, son pur finiti; il Cielo

Alfin si rischiarò.

Ant. Perchè? Qual nuovo
Parlar?

Ales. Vedesti il figlio?

Ant. Nol vidi.

Ales. A lui dunque usurpar non voglio
Di renderti contento
Il tenero piacer. Parlagli, e poi
Vedrai che fausto dì questo è per noi.

Dal sen delle tempeste,
D' un astro all' apparir,
Mai non si vide uscir
Calma più bella.
Di nubi sì funeste
Tutto l' orror mancò;
E a vincerlo bastò
Solo una stella. *parte.*

SCENA VII.

ANTIGONO, ED ISMENE.

Ant. L' arcano io non intendo.

Ism. È Berenice
Già d' Alessandro amante: a lui la mano
Consorte oggi darà; questo è l' arcano.

Ant. Che!

Ism. L' afferma Alessandro.

Ant. E Berenice
Disporrà d' una fede,
Che a me giurò? Di sì gran torto il figlio
Mi sarà messagger? Mi chiama amico

Per ischerno Alessandro? A questo segno,
Che fui re, si scordò? No: comprendesti
Male i suoi detti. Altro sarà.

Ism. Pur troppo
Padre, egli è ver: troppo l'infido io vidi
Lieto del suo delitto.

Ant. Taci. E qual gioja hai di vedermi afflitto?
Scherno degli astri e gioco
Se a questo segno io sono,
Lasciami almen per poco,
Lasciami dubitar.
De' Numi ancor nemici
Pur è pietoso dono
Che apprendan gl' infelici
Sì tardi a disperar. *parte.*

SCENA VIII.

ISMENE *sola.*

Ah giacchè amar chi l' ama
Quel freddo cor non sa, perchè, imitando
Anch' io la sua freddezza,
Non imparo a sprezzar chi mi disprezza?
Perchè due cori insieme
Sempre non leghi, Amore?
E quando sciogli un core,
L' altro non sciogli ancor?
A chi non vuoi contento
Perchè lasciar la speme
Per barbaro alimento
D' un infelice ardor? *parte.*

SCENA IX.

Spaziose logge reali, donde si scoprono la vasta campagna ed il porto di Tessalonica; quella ricoperta da' confusi avanzi d'un campo distrutto, e questo dai resti ancor fumanti delle incendiate navi d' Epiro.

Antigono, e Demetrio.

Ant. Dunque nascesti, ingrato,
Per mia sventura? Il più crudel nemico
Dunque ho nutrito in te? Bella mercede
Di tante mie paterne cure, e tanti
Palpiti che mi costi. Io non pensai
Che di me stesso a render te maggiore;
Non pensi tu che a lacerarmi il core.

Dem. Ma credei...

Ant. Che credesti? Ad Alessandro
Con quale autorità gli affetti altrui
Ardisti offrir? Chi t' insegnò la fede
A sedur d' una sposa,
E a favor del nemico.

Dem. Il tuo periglio...

Ant. Io de' perigli miei
Voglio solo il pensiero. A te non lice
Di giudicar qual sia
Il mio rischio maggior.

Dem. Se di te stesso,
Signor, cura non prendi, abbilo almeno
Di tanti tuoi fidi vassalli: un padre

Lor conserva, ed un re. Se tanto bene
Non vuol congiunto il Ciel, renda felice
L'Epiro Berenice,
Tu Macedonia. È gran compenso a questa
Del ben che perderà, quel che le resta.

Ant. Generoso consiglio,
Degno del tuo gran cor! *vuol partire.*

Dem. Degno d'un figlio, (1)
Che forse...

Ant. I passi miei
Guardati di seguir...

SCENA X.

BERENICE, E DETTI.

Ber. Cangiò sembianza,
Antigono, il tuo fato. Oh fausto evento! (2)
Oh lieto dì! Sappi...

Ant. Già so di quanto
D'Alessandro alla sposa
Son debitor. Ma d'una fe disponi
Che a me legasti, io non disciolsi.

Ber. Oh Dei!
Non ci arrestiam. Per quel cammino ignoto,
Che quindi al mar conduce, alle tue schiere
Sollecito ti rendi; ed Alessandro
Farai tremar.

Ant. Che dici! Ai muri intorno
L'esercito d'Epiro ..

Ber. È già distrutto:

(1) *Seguitandolo.* (2) *Con affanno d'allegrezza.*

Agenore il tuo duce intera palma
Ne riportò. Dal messaggier, che ascoso
Non lungi attende, il resto udrai. T' affretta;
Che assalir la città non ponno i tuoi,
Finchè pegno vi resti.

Ant. Onde soccorso
Ebbe Agenore mai?

Ber. Dal suo consiglio,
Dall' altrui fedeltà, dal negligente
Fasto de' vincitori. Ei del conflitto
Unì gli avanzi inosservato, e venne
Il primo fallo ad emendar.

Ant. Di forze
Tanto inegual, no, non potea...

Ber. Con l' arte
Il colpo assicurò. Fiamme improvvise
Ei sparger fe' da fida mano ignota
Fra le navi d' Epiro. In un momento
Portò gl' incendj il vento
Di legno in legno: e le terrestri schiere
Già correano al soccorso. Allor feroci
Entran nel campo i tuoi. Quelli non sanno
Chi gli assalisca; e fra due rischi oppressi
Cadono irresoluti
Senza evitarne alcuno. All' armi invano
Gridano i duci: il bellicoso invito
Atterrisce, o non s' ode. Altri lo scampo
Non cerca, altri nol trova. Il suon funesto
Del ripercosso acciar, gli orridi carmi
Di mille trombe, le minacce, e i gridi
Di chi ferisce o muor, le fiamme, il sangue,
La polve, il fumo, e lo spavento abbatte

I più forti così, che un campo intero
Di vincitor vinto si trova; e tutto
Su i trofei, che usurpò, cade distrutto.

Dem Oh Numi amici!

Ant. Oh amico Ciel! Si vada
La vittoria a compir (1)

SCENA XI.

CLEARCO CON GUARDIE, *e detti.*

Cle. Fermati; altrove (2)
Meco, signor, venir tu dei.

Ber. Che fia!

Dem. Ben lo temei.

Ant. Ma che si brama! (3)

Cle. Un pegno
Grande, qual or tu sei, vuol custodito
Gelosamente il re. Sieguimi. Al cenno
Indugio non concede
Il caso d' Alessandro e la mia fede.

Dem. Barbari Dei!

Ber. Che fiero colpo è questo!

Ant. Sognai d' esser felice, e già son desto.
Sfogati, o Ciel, se ancora
Hai fulmini per me;
Che oppressa ancor non è
La mia costanza.
Sì, reo destin, finora
Posso la fronte alzar,
E intrepido mirar
La tua sembianza. (4)

(1) *Volendo partire.* (2) *Ad Antigono.* (3) *A Clearco.*
(4) *Parte con Clearco, e le guardie.*

SCENA XII.

BERENICE, E DEMETRIO.

Ber. Demetrio, ah fuggi almeno,
Fuggi almen tu.
Dem. Mia Berenice, e il padre
Abbandonar dovrò?
Ber. Per vendicarlo
Serbati in vita.
Dem. Io vo' salvarlo, o voglio
Morirgli accanto. E morirò felice
Or che so che tu m' ami.
Ber Io t'amo! Oh Dei!
Chi tel disse? Onde il sai?
Quando d' amor parlai?
Dem. Tu non parlasti,
Ma quel ciglio parlò.
Ber. Fu inganno.
Dem. Ah lascia
A chi deve morir questo conforto.
No, crudel tu non sei; procuri invano
Finger rigor: ti trasparisce in volto
Co' suoi teneri moti il cor sincero.
Ber. E tu dici d' amarmi? Ah non è vero.
Ti sarebbe più cara
La mia virtù; non ti parria trionfo
La debolezza mia; verresti meno
A farmi guerra; estingueresti un foco
Che ci rende infelici,
Può farci rei; non cercheresti, ingrato,

Saper per te fra quali angustie io sono.
Dem. Berenice, ah non più, son reo; perdono.
Eccomi qual mi vuoi, conosco il fallo;
L' emenderò. Da così bella scorta
Se preceder mi vedo,
Il cammin di virtù facile io credo.
Non temer, non son più amante;
La tua legge ho già nel cor.
Ber. Per pietà, da questo istante
Non parlar mai più d' amor.
Dem. Dunque addio... Ma tu sospiri?
Ber. Vanne: addio. Perchè t' arresti?
Dem. Ah per me tu non nascesti!
Ber. Ah non nacqui, oh Dio, per te!
a 2 { Che d' amor nel vasto impero
Si ritrovi un duol più fiero,
No, possibile non è.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Fondo d' antica torre corrispondente a diverse prigioni, delle quali una è aperta.

ANTIGONO, ISMENE, *indi* CLEARCO *con due* guardie.

Ant. Non lo speri Alessandro: il patto indegno
Abborrisco, ricuso. Io Berenice
Cedere al mio nemico!
Ism. E qual ci resta
Altra speme, signor?
Ant. Va; sia tua cura
Che ad assalir le mura
Agenore s' affretti.
Più del mio rischio il cenno mio rispetti.
Ism. Padre, ah che dici mai! Sarebbe il segno
Del tuo morir quel dell' assalto. Io farmi
Parricida non voglio.
Ant. Or senti. Un fido
Veleno ho meco; e di mia sorte io sono
Arbitro ognor. Sospenderò per poco
L' ora fatal; ma, se congiura il vostro
Tardo ubbidir col mio destin tiranno,
Io so come i miei pari escon d' affanno.
Ism. Gelar mi fai. Deh...
Cle. Che ottenesti, Ismene?

Risolvesti, signor?

Ant. Sì; ad Alessandro
Già puoi del voler mio
Nunzio tornar.

Cle. Ma che a lui dir degg' io?

Ant. Dì, che ricuso il trono:
Dì, che pietà non voglio;
Che in carcere, che in soglio
L' istesso ognor sarò:
Che della sorte ormai
Uso agl' insulti io sono;
Che a vincerla imparai
Quando mi lusingò. (1)

Cle. Custodi, a voi consegno
Quel prigionier. Se del voler sovrano
Questa gemma real non vi assicura,
Disserrar non osate
Di quel carcer le porte.
Chi trasgredisce il cenno, è reo di morte. (2)

Ism. Clearco, ah non partir: senti, e pietoso
Di sì fiere vicende...

Cle. Perdona, udir non posso: il re m' attende.
parte.

SCENA II.

Ismene, *poi* Demetrio *in abito di soldato d' Epiro.*

Ism. Or che farò? Se affretto
Agenore all' assalto, è d' Alessandro

(1) *Entra Antigono nella prigione, che subito vien chiusa da' custodi.*

(2) *I custodi, osservata la gemma, si ritirano.*

Vittima il padre; e se ubbidir ricuso,
Lo sarà di se stesso. Onde consiglio
In tal dubbio sperar?

Dem. Lode agli Dei, (1)
Ho la metà dell' opra...

Ism. Ah dove ardisci,
German...

Dem. T'accheta, Ismene. In queste spoglie
Un de' custodi io son creduto.

Ism. E vuoi...

Dem. Cambiar veste col padre,
Far ch' ei si salvi, e rimaner per lui.

Ism. Fermati. Oh generosa,
Ma inutile pietà!

Dem. Perchè? Di questo
Orrido loco al limitare accanto
Ha il suo nascosto ingresso
La sotterranea via che al mar conduce:
Esca Antigono quindi, e in un momento
Nel suo campo sarà.

Ism. Racchiuso, oh Dio!
Antigono è colà: nè quelle porte
Senza la regia impronta
V' è speranza d' aprir.

Dem. Che! Giunto invano
Fin qui sarei?

Ism. Nè il più crudele è questo
De' miei terrori. Antigono ricusa
Furibondo ogni patto; odia la vita;
Ed ha seco un velen.

Dem. Come! A momenti

(1) *Senza vedere Ismene.*

Dunque potrebbe... Ah s'impedisca. Or tempo
È d' assistermi, o Numi. (1)

Ism. Ahimè! che speri?

Dem. Costringere i custodi
Quelle porte ad aprir. (2)

Ism. T' arresta. Affretti
Così del padre il fato.

Dem. È ver. Ma intanto
Se il padre mai... Misero padre! Addio:
Soccorrerlo convien. *risoluto.*

Ism. Ma qual consiglio...

Dem. Tutto oserò: son disperato, e figlio. *parte.*

Ism. Funesto ad Alessandro
Quell'impeto esser può. Che! Per l' ingrato
Già palpiti, o cor mio?
Ah per quanti a tremar nata son io!

Che pretendi, Amor tiranno?
A più barbari martirj
Tutti or deggio i miei sospiri;
Non ne resta un sol per te.
Non parlar d' un incostante;
Or son figlia, e non amante;
E non merita il mio affanno
Chi pietà non ha di me. *parte.*

SCENA III.

Gabinetto con porte, che si chiudono, e spazioso sedile a sinistra.

ALESSANDRO, E CLEARCO.

Ales. Dunque l' offerta pace

(1) *In atto di snudar la spada, e partire.*
(2) *Come sopra.*

Antigono ricusa? Ah mai non speri
Più libertà.
Cle. Senza quest' aureo cerchio,
Ch' io rendo a te, non s' apriran le porte
Del carcer suo. *gli porge l' anello reale.*
Ales. Da queste mura il campo
O Agenore allontani, o in faccia a lui
Antigono s' uccida.
Cle. Io la minaccia
Cauto in uso porrò; ma d' eseguirla
Mi guardi il Ciel: tu perderesti il pegno
Della tua sicurezza. Assai più giova,
Che i fervidi consigli,
Una lenta prudenza ai gran perigli.
Guerrier che i colpi affretta,
Trascura il suo riparo,
E spesso al nudo acciaro
Offre scoperto il sen.
Guerrier che l' arte intende,
Dell' ira che l' accende,
Raro i consigli accetta,
O li sospende almen. *parte.*

SCENA IV.

ALESSANDRO, *poi* DEMETRIO *nel primo suo abito.*

Ales. Vedersi una vittoria *va a sedere.*
Sveller di man; dell' adorato oggetto
I rifiuti ascoltar; d' un prigioniero
Soffrir gl' insulti; e non potere all' ira
Sciogliere il fren, questa è un' angustia. . .
Dem. Ah dove...

Il re... dov'è? *affannato e torbido.*

Ales. Che vuoi?

Dem. Voglio... Son io...
Rendimi il padre mio.

Ales. (Numi, che volto!
Che sguardi! che parlar!) Demetrio! E ardisci...

Dem. Tutto ardisce, Alessandro,
Chi trema per un padre... Ah la dimora
Saria fatal: sollecito mi porgi
L'impressa tua gemma real.

Ales. Ma questa
È preghiera o minaccia?

Dem. È ciò che al padre
Esser util potrà.

Ales. Parti! Io perdono
A un cieco affetto il temerario eccesso.

Dem. Non partirò, se pria...

Ales. Prence, rammenta
Con chi parli, ove sei.

Dem. Pensa, Alessandro,
Ch'io perdo un genitor.

Ales. Quel folle ardire
Più mi stimola all'ire.

Dem. Umil mi vuoi?
Eccomi a' piedi tuoi. (1) Rendimi il padre,
E il mio Nume tu sei. Suppliche o voti
Più non offro che a te: già il primo omaggio
Ecco nel pianto mio. Pietà per questa
Invitta mano, a cui del mondo intero
Auguro il fren: degli avi tuoi reali
Per le ceneri auguste,

(1) *S'inginocchia.*

Signor, pietà. Placa quel cor severo,
Rendi...

Ales. Lo speri invano.

Dem. Invan lo spero! (1)

Ales. Sì. Antigono vogl' io
Vittima a' miei furori.

Dem. Ah non l'avrai: rendimi il padre, o mori. (2)

Ales. Olà.

Dem. Taci, o t' uccido. (3)

Ales. E tu scordasti...

Dem. Tutto, fuor ch'io son figlio. Il regio cerchio
Porgi: dov' è? che tardi?

Ales. E speri, audace,
Ch' io pronto ad appagarti...

Dem. Dunque mori. *in atto di ferire.*

Ales. Ah che fai! Prendilo, e parti. (4)

Dem. Eumene? Eumene? (5)

Ales. Ove son io? (6)

Dem. T' affretta, (7)
Corri, vola, compisci il gran disegno:
Antigono disciogli: eccoti il segno (8)

Ales. (È folgore ogni sguardo
Che balena in quel ciglio.)

Dem. (A sciorre il padre, (9)
Di propria man mi sprona il cor: m' affrena

(1) *In atto feroce.*

(2) *S' alza furioso: prende con la sinistra il destro braccio d' Alessandro in guisa che ei non possa scuotersi, e con la destra lo disarma.*

(3) *Presentandogli sugli occhi la spada che gli ha tolta.* (4) *Gli dà l'anello.* (5) *Correndo verso la porta.*

(6) *Attonito.* (7) *Ad un Macedone, che comparisce sulla porta del gabinetto.* (8) *Dà l' anello al Macedone, che subito parte.* (9) *Inquieto a parte.*

Il timor che Alessandro
Turbi l' opra, se parto. In due vorrei
Dividermi in un punto.)

Ales. Ancor ti resta (1)
Altro forse a tentar? Perchè non togli
Quell' orribil sembiante agli occhi miei?

Dem. (Andrò? No: perderei *senza udirlo.*
Il frutto dell' impresa.)

Ales. Ah l' insensato
Neppur m' ascolta. Altrove
Il passo io volgerò. *vuol partire.*

Dem. Ferma. *opponendosi.*

Ales. Son io
Dunque tuo prigionier?

Dem. Da queste soglie
Vivi non uscirem, finchè sospesa
D' Antigono è la sorte.

Ales. (Ah s' incontri una morte; *con impeto.*
Questo è troppo soffrir.) Libero il passo
Lasciami, traditore, o ch' io... Ma il Cielo
Soccorso alfin m' invia.

Dem. Stelle, è Clearco! (2)
Che fo? Se a lui m' oppongo,
Non ritengo Alessandro. Ah fosse almeno
Il padre in libertà. (3)

SCENA V.

CLEARCO, E DETTI: ISMENE *in fine.*

Cle. Mio re, chi mai
Dalla tua man la real gemma ottenne?

(1) *Alzandosi a sedere.* (2) *Agitato.*
(3) *S' accosta ad Alessandro.*

Ales. Ecco; e vedi in qual guisa. (1)
Cle. Oh Ciel! Che tenti?
Quel nudo acciar... (2)
Dem. Non appressarti, o in seno (3)
D' Alessandro l' immergo.
Cle. Ah ferma! (Come
Porgergli aita?) O lascia il ferro, o il padre
Volo fra' ceppi a ritener. *in atto di partire.*
Dem. Se parti,
Vibro il colpo fatale. *accenna di ferire.*
Cle. Ah no! (Qual nuova
Specie mai di furor!) Prence, e non vedi...
Dem. No; la benda ho sul ciglio.
Cle. Dunque Demetrio è un reo?
Dem. Demetrio è un figlio.
Cle. Non toglie questo nome
Alle colpe il rossor.
Dem. Chi salva un padre,
Non arrossisce mai.
Cle. D' un tale eccesso
Ah che dirà chi t' ammirò finora!
Dem. Che ha il Manlio suo la Macedonia ancora.
Ales. Non più, Clearco; il reo punisci. Io dono
Già la difesa alla vendetta. Assali,
Ferisci, uccidi; ogni altro sforzo è vano.
Ism. Corri, amato germano, (4)
Siegui i miei passi. Il tuo coraggio ha vinto:
Il padre è in libertà. Fra le sue braccia
Volo a rendere intero il mio conforto. *parte.*
Dem. Grazie, o Dei protettori; eccomi in porto. (5)

(1) *Additando Demetrio.* (2) *In atto di snudar la spada.* (3) *Prende di nuovo Alessandro, e minaccia di ferirlo.* (4) *Lieta e frettolosa.* (5) *Lascia Alessandro.*

Cle. Che ci resta a sperar?
Ales. (Qual nero occaso,
Barbara sorte, a' giorni miei destini!)
Dem. Del dover se i confini *ad Alessandro.*
Troppo, o signor, l' impeto mio trascorse,
Perdono imploro; inevitabil moto
Furon del sangue i miei trasporti; io stesso
Più me non conoscea. Moriva un padre;
Non restava a salvarlo
Altra via da tentar. Sì gran cagione
Se non è scusa al violento affetto,
Ferisci; ecco il tuo ferro; ecco il mio petto. (1)
Ales. Sì, cadi empio... Che fo? Punisco un figlio
Perchè al padre è fedel? Trafiggo un seno
Che inerme si presenta a' colpi miei?
Ah troppo vil sarei. M' offese, è vero;
Mi potrei vendicar: ma una vendetta,
Così poco contesa
Mi farebbe arrossir più che l' offesa.
Benchè giusto a vendicarmi
Il mio sdegno invan m' alletta;
Troppo cara è la vendetta
Quando costa una viltà.
Già di te con più bell' armi
Il mio cor vendetta ottiene,
Nello sdegno che ritiene,
Nella vita che ti dà. *parte con Clearco.*

SCENA VI.

DEMETRIO, *poi* BERENICE.

Dem. Demetrio, assai facesti;

(1) *Rende la spada ad Alessandro.*

Compisci or l'opra. Il genitore è salvo,
Ma suo rival tu sei. Depor conviene
O la vita, o l'amor. La scelta è dura,
Ma pur...Vien Berenice. Intendo. Oh Dei!
Già decide quel volto i dubbj miei.

Ber. Oh illustre, oh amabil figlio! Oh prence invitto,
Gloria del sol natio,
Cura de' Numi, amor del mondo, e mio?

Dem. Ove son! Principessa,
Qual trasporto, quai nomi!

Ber. E chi potrebbe,
Chi non amarti, o caro? È salvo il regno,
Libero il padre, ogni nemico oppresso,
Sol tua mercè. S'io non t'amassi...

Dem. Ah taci,
Il dover nostro...

Ber. Ad un amor che nasce
Da tanto merto, è debil freno.

Dem. Oh Dio!
Amarmi a te non lice.

Ber. Il Ciel, la terra,
Gli uomini, i sassi, ognun t'adora; io sola
Virtù sì manifesta
Perchè amar non dovrò? Che legge è questa?

Dem. La man promessa...

Ber. È maggior fallo il darla
Senza il cor, che negarla. Io stessa in faccia
Al mondo intero affermerò che sei
Tu la mia fiamma, e che non è capace
D'altra fiamma il mio core.

Dem. Oh assalto! oh padre! oh Berenice! oh amore!

Ber. Dirò che tua son io

Fin da quel giorno...

Dem. Addio. mia vita, addio.

Ber. Dove... (Ahimè!) dove corri?

Dem. A morire innocente. Anche un momento
Se m' arresti, è già tardi.

Ber. Oh Dio! che dici?
Io manco... Ah no...

Dem. Deh non opporti. Appena
Tanta virtù mi resta,
Quanta basta a morir: lasciami questa.
Già che morir degg' io,
L' onda fatal, ben mio,
Lascia ch' io varchi almeno
Ombra innocente.
Senza rimorsi allor
Sarà quest' alma ognor,
Idolo del mio seno,
A te presente. *parte.*

SCENA VII.

BERENICE *sola.*

Berenice, che fai? Muore il tuo bene,
Stupida, e tu non corri!... Oh Dio! vacilla
L' incerto passo; un gelido mi scuote
Insolito tremor tutte le vene: *si appoggia.*
E a gran pena il suo peso il piè sostiene.
Dove son? Qual confusa
Folla d' idee tutte funeste adombra
La mia ragion! Veggo Demetrio, il veggo,
Che in atto di ferir.. Fermati; vivi:

D' Antigono io sarò. Del core ad onta
Volo a giurargli fe: dirò che l' amo;
Dirò... Misera me, s' oscura il giorno!
Balena il Ciel! L' hanno irritato i miei
Meditati spergiuri. Ahimè! lasciate
Ch' io soccorra il mio ben, barbari Dei!
Voi m' impedite, e intanto
Forse un colpo improvviso...
Ah sarete contenti; eccolo ucciso.
Aspetta, anima bella: ombre compagne
A Lete andrem. Se non potei salvarti,
Potrò fedel... Ma tu mi guardi, e parti!
Non partir, bell' idol mio;
Per quell'onda all'altra sponda
Voglio anch' io passar con te.
Voglio anch' io...
Me infelice!
Che fingo? Che ragiono?
Dove rapita io sono
Dal torrente crudel de' miei martirj? *piange.*
Misera Berenice, ah tu deliri!
Perchè, se tanti siete,
Che delirar mi fate,
Perchè non m' uccidete,
Affanni del mio cor?
Crescete, oh Dio, crescete,
Fin che mi porga aita
Con togliermi di vita
L' eccesso del dolor. *parte.*

SCENA VIII.

Reggia.

ANTIGONO *con numeroso seguito; poi* ALESSANDRO *disarmato fra' soldati Macedoni; indi* BERENICE.

Ant. Ma Demetrio dov' è? Perchè s' invola
Agli amplessi paterni? Olà, correte;
Il caro mio liberator si cerchi,
Si guidi a me. *partono alcuni Macedoni.*

Ales. Fra tue catene alfine,
Antigono, mi vedi.

Ant. E ne son lieto,
Per poterle disciorre. Ad Alessandro
Rendasi il ferro. *gli viene resa la spada.*

Ales. E in quante guise e quante
Trionfate di me! Per tante offese
Tu libertà mi rendi; a mille acciari
Espone il sen l' abbandonata Ismene,
Per salvare un infido....

Ant. Quando?

Ales. Son pochi istanti. Io non vivrei
S' ella non era. Ah se non sdegna un core,
Che tanto l' oltraggiò...

Ber. Salva, se puoi...
Signor... salva il tuo figlio.

Ant. Ahimè! Che avvenne?

Ber. Perchè viver non sa che a te rivale,
Corre a morir. M' ama; l' adoro: ormai
Tradimento è il tacerlo.

Ant. Ah si procuri
La tragedia impedir. Volate...

SCENA IX.

ISMENE, E DETTI.

Ism. È tarda,
Padre, già la pietà: già più non vive
Il misero german.
Ant. Che dici!
Ber. Io moro.
Ism. Pallido sull' ingresso or l' incontrai
Del giardino reale. Addio, mi disse,
Per sempre, Ismene. Un cor dovuto al padre
Scellerato io rapii; ma questo acciaro
Mi punirà. Così dicendo, il ferro
Snudò, fuggì. Dove il giardin s' imbosca,
Corse a compir l' atroce impresa; ed io
L' ultimo, oh Dio! funesto grido intesi,
Nè accorrer vi potei:
Tanto oppresse il terrore i sensi miei.
Ales. Chi pianger non dovria!
Ant. Dunque per colpa mia cadde trafitto
Un figlio, a cui degg' io
Quest' aure che respiro! Un figlio, in cui
La fe prevalse al mio rigor tiranno!
Un figlio... Ah che diranno
I posteri di te? Come potrai
L' idea del fallo tuo, gli altri e te stesso,
Antigono, soffrir? Mori; quel figlio
Col proprio sangue il tuo dover t' addita. (1)

(1) *Vuole ucciders* [illegible]